

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

24.1.2023

**von ARAGON-SIZILIEN (I),
aus dem Haus der Grafen von Barcelona**

XVII.109041

von Aragon Eleonore, (1358-1382) verlobt 12.4.1375, oo Soria 18.6.1375 **von Trastamara** Juan (I), infante de Castilla y Leon, * 24.8.1358 Epilas, + 9.10.1390 Alcalá de Henares, # Toledo, Kathedrale. Her marriage was arranged as part of the arrangements for peace with Castile agreed at Almazán 12.4.1374 and at Lérida 10.5.1375.

XVIII.218082

von Aragon Peter (IV), gen. „der Zeremoniöse“, * 5.9.1319 Balaguer, + 16.1.1387 Barcelona, oo 27.8.1349 (c) Eleonore **von Sizilien** [Aragon II] (1325-1375) figlia di Peter (II) von Sizilien und der Elisabeth **von Kärnten**.

1377 König von Sizilien und König von Aragon. Biographie vonm Ramon d'ALOS-MONER in Enciclopedia Italiana (1935): "Successe al padre Alfonso il Benigno nel 1336. La sua inimicizia con la matrigna Eleonora di Castiglia, rifugiata presso il fratello Alfonso XI, diede luogo a trattative finite con l'intervento di ecclesiastici ed altri importanti personaggi: Pietro riconobbe a malincuore le clausole testamentarie del padre in favore di Eleonora e figli. Certamente questi contrasti sarebbero sboccati in una guerra con la Castiglia senza l'intervento dell'infante Pietro, zio di P., e la minaccia dell'invasione dei Marinidi. I soldati di P. cooperarono contro i Musulmani alla vittoria del Salado (1340) e l'aiuto di navi catalane accanto a una forte armata genovese, fu efficace nella resa di Algeciras (1342). La questione dinastica con Maiorca, i cui sovrani erano costretti a prestare omaggio ai conti-re di Catalogna-Aragona, scoppiò sotto P.: egli provocò la rottura con Giacomo III (v. giacomo iii di maiorca), lo sottopose a processo e occupò le Baleari e il Rossiglione. A Lluçmajor (Maiorca) Giacomo fu sconfitto e ucciso. La lotta tra la monarchia e la nobiltà dell'Aragona che si protraeva fin dal secolo anteriore fu particolarmente pericolosa per P. La "Unión" aragonese, seguendo la causa di Giacomo fratello del re, che P. aveva posposto alla propria figlia Costanza quale erede al trono, determinò una rivolta quasi generale dell'Aragona contro il re, costretto a confermare nelle Cortes di Saragozza (1347) un privilegio concesso da Alfonso II (III) e ad accedere a ogni sorta di esigenze. Poco meno che fuggitivo lasciò l'Aragona per recarsi in Catalogna. Intanto l'Unione si era propagata a Valenza. L'esercito reale era sconfitto e Fernando, fratellastro di P., entrava con truppe castigliane nel regno. P. doveva confermare la Unión valenzana (1348), dichiarare Ferdinando erede della corona, in caso di morte sua senza eredi maschi, e nominarlo procuratore generale degli stati. Ma poi l'esercito di P., riorganizzato in Catalogna, irruppe nell'Aragona riportando a Epila una compiuta vittoria su gli unionisti comandati da Ferdinando, che cadde prigioniero. Nuove Cortes a Saragozza abolirono il

Privilegio della Unión. Il re in persona tagliò la pergamena del privilegio col pugnale (dove il soprannome di "Pietro del Pugnaletto"). Poi si volse contro Valenza, che assediò e prese entrandovi trionfalmente. La vendetta contro i capi dei ribelli fu spietata. L'anno seguente (1349) P., vedovo la seconda volta, sposava Eleonora figlia di Pietro II di Sicilia. Le guerre peninsulari non gli permisero di dedicare subito tutta l'attenzione ch'egli avrebbe voluto alle ribellioni di Sardegna, dove il suo dominio ebbe per principale nemico Mariano IV, il giudice d'Arborea. La lotta in Sardegna supponeva quella contro Genova; perciò P. si alleò con Venezia (1351) e anche con Pisa e con l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno che non mantenne però la parola. Le armate alleate veneziana e catalana riportarono sulla flotta genovese una contrastata vittoria a Costantinopoli (13 febbraio 1352) e un'altra, più netta, davanti ad Alghero (27 agosto 1353). Tuttavia la pacificazione dell'isola non fu ottenuta; e allora con un forte esercito P. in persona andò in Sardegna. Ma le difficoltà di rifornimento, il mancato aiuto di Venezia e altre circostanze ostacolarono il buon esito dell'impresa. Altre spedizioni marittime successive non riuscirono a pacificare del tutto l'isola, nonostante un convegno a Barcellona (1386) con Eleonora, moglie di Brancaleone Doria. Durante lo svolgimento delle vicende di Sardegna, P. sostenne nella Penisola Iberica un'altra o altre guerre (1366-1369) col suo omonimo di Castiglia, Pietro I il Crudele. Diverse circostanze e il carattere stesso dei due sovrani mantenevano un tale stato di mutua sfiducia che bastò un piccolo incidente - quale fu la presa a Sanlúcar di due navi italiane, eseguita da altre navi catalane, e il reclamo del re di Castiglia a cui P. non fece caso - per accendere il fuoco. La guerra fu lunga e accidentata e fattori importanti ne furono i dissensi dinastici nell'uno e nell'altro regno: i Castigliani si videro aiutati dai fratellastri del Cerimonioso, mentre accanto a quest'ultimo interveniva Enrico di Trastamare, fratello naturale del re di Castiglia e aspirante al trono. P. rinforzò le sue truppe con le Compagnie Bianche di Bertrando du Guesclin. L'ultima fase della guerra fu la lotta civile tra i due fratelli castigliani, terminata con l'uccisione di Pietro il Crudele (1369). Posteriormente ci furono dissensi tra il nuovo re castigliano e P., finiti con un'unione matrimoniale. La politica di reintegrazione delle terre che erano state soggette alla casa dei conti di Barcellona si manifestò oltre che nell'annessione di Maiorca, nelle mire sul regno di Murcia, che P. non riuscì ad avere, e sulla Sicilia. Morto Federico III di Sicilia, marito di Costanza figlia di P. (1377), il suocero pretese quella corona. Davanti all'opposizione dei Siciliani e al rifiuto da parte del proprio figlio Giovanni di sposare Maria, figlia ed erede di Federico III, P. cedette i suoi diritti sulla Sicilia all'altro figlio Martino, e preparò il matrimonio di Maria con Martino il Giovane. I ducati catalani di Atene e di Néai Pátrai, dipendenti dalla Sicilia, chiesero, morto Federico, l'annessione alla corona d'Aragona. P. accettò (1379) mandandovi il visconte di Rocaberti in qualità di vicario generale. Durante il suo regno P. ebbe rapporti, quasi sempre pacifici, coi Saraceni. A Cipro P. intervenne (in conseguenza di vincoli matrimoniali tra le due Corti) nei disordini interni di quel regno. Il suo matrimonio in quarte nozze con Sibilla di Fortià (1380) gli procurò gravi dissensi col figlio Giovanni. Abbandonato dai suoi famigliari morì a Barcellona il 5 gennaio 1380. P. fu politico accorto, diplomatico senza scrupoli, energico fino alla crudeltà e ipocrita. Come nessun altro re d'Aragona sentì la grandezza e l'unità delle terre acquistate dagli avi. Promulgò le *Ordinacions* per il geggimento della casa reale e altre. Appassionato della storia, partecipò alla redazione della Cronaca che porta il suo nome; e, benché cattivo poeta, vide formarsi attorno a sé una scuola poetica.

XIX.426164

von Aragon Alfonso (IV) d'Aragona, (III) di Catalogna, genannt der Gütige, * 2.11.1299 Neapel, + 27.1.1336 Barcelona; oo (a) 10.9.1314 Kathedrale von Lerida Theresa **von Entenza**, Gräfin und Erbin von Urgell

Biographie vonm Ramon d'ALOS-MONER in Enciclopedia Italiana (1929): "Successe a suo padre Giacomo II nel 1327. Ma già prima, ancora infante, aveva condotto a termine la conquista della Sardegna, col mezzo di una formidabile flotta e con l'appoggio della Santa Sede e dei Guelfi italiani (1323). Tuttavia, il suo dominio nell'isola non incontrò il favore degli abitanti. Cominciarono ben presto quelle rivolte accanite che per un pezzo non dovevano più cessare: famosa quella di Sassari, scoppiata nel 1329 a istigazione dei Genovesi. Il sovrano la represses duramente, uccise, esiliò i ribelli, e si proponeva di popolare l'isola di Catalani e di Aragonesi. La guerra seguì con Genova, sia per mare, sia nei confini dell'isola, la quale cadde in buona parte in potere dei Genovesi. Frattanto l'attenzione di A. veniva attratta dagli avvenimenti che si svolgevano in Italia, ove l'intervento di Ludovico il Bavaro pareva rialzasse le sorti del partito ghibellino. Ma egli non riuscì a indurre suo zio, il re Federico di Sicilia, a schierarsi dalla parte del Bavaro, divenuto scismatico. Questa politica d'invasione e di scarsa fortuna nelle cose d'Italia non gli fece abbandonare il proposito d'intraprendere la conquista di Granata. A tal uopo, A. strinse alleanza con il re di Castiglia, ne sposò, in seconde nozze, una sorella e gli mandò in aiuto alcune navi. La guerra interessò anche principi stranieri, tra i quali Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, e il re di Francia, i quali chiesero di partecipare alla crociata che il conte-re veniva allestendo. Lunghi furono in proposito i negoziati, ma non approdarono a nulla, non certo per colpa di Alfonso. D'altra parte, la tregua accordata al nemico dal re di Castiglia violava i patti da questo stabiliti con il conte-re, e, più ancora che non gli stessi affari di Sardegna, fece perdere un'occasione propizia per liberare la penisola dai Musulmani. Prode guerriero nella sua gioventù, A. ebbe carattere bonario, e troppo piegò alle esigenze della sua seconda moglie. Le molte donazioni fatte al figlio avuto da lei, Ferdinando, contrarie allo statuto giurato a Daroca il quale vietava di alienare i beni della corona, furono causa di gravi perturbazioni nei suoi stati. Nato nel 1299, morì, ancora giovane, a Barcellona, il 24 gennaio 1336".

XX.852328

von Aragon Jakob (II) der Gerechte, + 2.11.1317; oo (b) Blanka **von Anjou-Sizilien** (+14.10.1310). Seine 1291 mit Isabel von Kastilien (Tochter Sanchos IV.) geschlossene Ehe wurde wegen verweigerter päpstlichen Dispens sofort wieder gelöst, 2. Ehe seit 1295 mit Blanca, Tochter Karls II. von Anjou (5 Söhne und 5 Töchter); 3. Ehe seit 1315 mit Maria, Tochter Hugos III. von Zypern, 4. Ehe 1322 mit Elisenda von Montcada.

Die Königswürde von Sizilien, seit 1283 das Erbe seines Vaters, wurde ihm vom Papsttum bestritten. Die Wirren, in deren Verlauf er von seinem älteren Bruder Alfons III. 1291 die Krone Aragon übernahm und Sizilien an den jüngeren Bruder Friedrich II. abtrat, beendete 1285 sein Vertrag in Anagni mit Bonifaz VIII. und Karl II. von Salerno: für seinen Verzicht auf Sizilien erhielt er Korsika (konnte Genua nicht entrissen werden) und Sardinien (1326 erobert) als päpstliche Lehen, Mallorca mußte er wieder in die Eigenständigkeit entlassen. Noch im Glauben, Sizilien und die Krone Aragon vereinigen zu können, vereinbarte Jakob II. 1291 mit Sancho IV. eine Aufteilung N-Afrikas in eine aragonesische und eine kastilische Einflußzone, intervenierte aber 1296 in den kastilischen Thronwirren zugunsten Alfons' de la Cerda, um 1304 dessen Rivalen Ferdinand IV. im Vertrag von Ariza anzuerkennen und die nördliche Hälfte des Königreiches Murcia (Alicante, Elche, Orihuela) zu erwerben. Unter Jakob II. erhielten die Cortes ihre endgültige Ausformung, ähnlich auch der Hof, und die Unteilbarkeit der aus mehreren Ländern bestehenden Krone Aragon wurde festgeschrieben. Jakob II. der Gerechte war stattlich, ansehnlich und kriegerisch wie der Vater, aber ein wesentlich besserer Feldherr und Stratege und mit einem unbeugsamen Rechtssinn versehen. Er wurde 1283 zum Thronfolger für Sizilien bestimmt und als Regent eingesetzt, folgte 1285

als König von Sizilien und setzte die Erbkrige gegen das Haus ANJOU, dem der Vater Sizilien abgenommen hatte, fort, wurde vom Papst, der formal der Lehnsherr war, gebannt, behauptete sich aber mit Hilfe seiner staufischen Mutter, die noch sehr großen Anhang hatte, und seines Admirals Roger di Lauria, der 1284 und 1287 in Seeschlachten bei Neapel siegte. Er griff nach Kalabrien über und wurde 1291 nach dem Tode seines kinderlosen Bruders Alfons III. König von Aragon-Valencia und bestellte seinen Bruder Friedrich zum Statthalter in Sizilien. Seitdem arbeitete er an einem Ausgleich mit dem Papst und dem Haus ANJOU, da er in die Zange zwischen Frankreich und Kastilien geriet. Im Frieden von Anagni 1295 wurde er aus dem Bann genommen, verzichtete dafür auf Sizilien und bekam dafür Sardinien und Korsika zugesprochen und ließ drei als Geiseln festgehaltene ANJOU-Prinzen frei. Bis 1301 bekämpfte er gemeinsam mit den ANJOU seinen Bruder Friedrich, den die Sizilianer inzwischen zum König gewählt hatten. 1304 erreichte er nach jahrelangen Kämpfen einen endgültigen Ausgleich mit Kastilien wegen des Königreiches Murcia, bekam davon noch Lorca, Elche und Alicante, Villena kam als aragonesisches Lehen an Prinz Johann Manuel von Kastilien-Pennafiel. Seitdem kämpfte er besonders um Sardinien und Korsika gegen Genua und Pisa, konnte letztlich aber nur Sardinien lehnsmäßig an Aragon binden, stritt daneben mit der Vetterlinie Mallorca und gewann deren Besitz weitestgehend dazu. Gegen die Übermacht des Adels stützte er sich auf die Geistlichkeit und den Bürgerstand, stärkte das Ansehen der Gerichte und sicherte durch das Gesetz von Tarragona 1319 die Vereinigung von Aragon, Valencia, Barcelona und Mallorca zum Königreich Aragon. Wie der französische König löste er den Templerorden auf und gründete ihn 1317 als Ritterorden von Montesa neu. Mit seinen Söhnen hatte er wiederholt Streit wegen Erb- und Kompetenzfragen.

XXI.

von Aragon Peter (III), + 1285; oo 13.6.1262 Konstanze **von Sizilien**, Tochter von Manfred **von Hohenstaufen**, König von Sizilien.

Peter war der älteste Sohn Jakobs I. aus dessen Ehe mit Yolanda von Ungarn. Am 13. Juni 1262 heiratete er in Montpellier Constantia (1249–1302), Tochter Manfreds von Hohenstaufen und Enkeltochter Friedrichs II. Er folgte seinem Vater 1276 auf den aragonesischen Thron. Unmittelbar nach seinem Herrschaftsantritt musste er einen Aufstand der maurischen Bevölkerung Valencias und einen Feldzug der Grafen von Foix abwehren. 1278 zwang er seinen Bruder Jakob II. von Mallorca zum Lehnseid. 1281 führte er einen Feldzug nach Tunis an, die Flotte mit 15.000 Kriegern landete 1282. Als Erbe der Stauer in Sizilien unterstützte er die Erhebung der Sizilianer in der Sizilianischen Vesper von 1282. Peter III. landete am 30. August bei Trapani, nachdem ihn eine Botschaft aus Palermo um Hilfe im Kampf gegen den ungeliebten König Karl von Anjou auf dem Feldzug bei Tunis erreicht hatte. Er nahm die ihm von sizilianischen Adligen angebotene Krone an und wurde am 4. September in Palermo zum König Peter I. von Sizilien proklamiert. Um die Kriegskosten zu bestreiten, musste er zwar bald die Rechte der aragonischen Stände vermehren, konnte sich jedoch mit kastilischer und griechischer Hilfe gegen Frankreich und Neapel durchsetzen. Da das Papsttum auf Seiten des französischen Herrscherhauses Anjou stand und Peter III. der papstfeindlichen ghibellinischen Stauerpartei angehörte, wurde er am 18. November 1282 von Papst Martin IV. gebannt, was noch rund ein Jahrhundert für Sizilien und seine Herrscher galt. Im Jahr darauf setzte er Peter ab und belehnte Karl von Valois, den Sohn des französischen Königs Philipp III., mit dem Königreich Aragonien. Mit päpstlicher Unterstützung führte Philipp 1284/85 einen Kreuzzug gegen Peter, der jedoch erfolglos endete. Um Streitigkeiten zwischen Juden aus verschiedenen spanischen Gemeinden zu schlichten, wandte er sich an Salomo Adret,

den damaligen Rabbiner von Barcelona. Peter III. ist in einem königlichen Grab im Zisterzienserkloster *Reial Monestir de Santa Maria de Santes Creus* in der Provinz Tarragona bestattet. Dass sein Grab nicht geplündert wurde, konnte im November 2009 durch Wissenschaftler des katalanischen Museums für Geschichte (*Museu d'Història de Catalunya*) mittels einer Endoskopiekamera nachgewiesen werden.

XXII.

von Aragon Jakob (I), * 2.2.1208 Montpellier, + 27.7.1276 Alzira; oo Yolanda **von Ungarn**
Biographie nach WIKIPEDIA: „Jakob der Eroberer (aragonesisch *Chaime o Conqueridor*, spanisch *Jaime el Conquistador* war von 1213 bis 1276 ein König von Aragón, König von Valencia, König von Mallorca, Graf von Barcelona (Katalonien), Graf von Urgel und Herr von Montpellier aus dem Haus Barcelona. Er war einer der bedeutendsten Monarchen des spanischen Mittelalters und wurde bedingt durch seine Eroberungen der eigentliche Begründer der Seemachtstellung der Krone Aragóns im westlichen Mittelmeerraum, mit der sich Aragón neben Kastilien und Portugal zu den drei führenden christlichen Mächten auf der iberischen Halbinsel etablieren konnte. Jakob war das einzige überlebende Kind König Peters II. des Katholischen und der Maria von Montpellier. Er wurde am 1. Februar 1208 im Tornamirapalast in Montpellier geboren und noch am selben Tag in der Kathedrale Sainte-Marie des Tables (heute Notre-Dame des Tables) getauft. Zum Zeitpunkt seiner Geburt lebten seine Eltern bereits getrennt und führten einen Ehekrieg, in dem Peter II. vergeblich die Scheidung von Maria zu erwirken suchte. Sein Vater hatte im Februar 1210 seine Verlobung mit Aurembiaix arrangiert, der Erbin der Grafschaft Urgell, einer der letzten großen katalanischen Grafschaften die sich nicht im Besitz des Hauses Barcelona befanden. Nur ein Jahr später änderte Peter II. seine Pläne und verlobte im Januar 1211 auf dem Konzil von Narbonne-Montpellier seinen Sohn mit Amicia de Montfort, der Tochter des Anführers des Albigenserkreuzzugs, Simon de Montfort, mit dem Peter II. einen politischen Ausgleich vereinbart hatte, nachdem Montfort Lehnsgelände der Krone Aragóns usurpiert hatte. Dazu wurde Jakob als Vertrauensbeweis in die Montfort'sche Familie überstellt, in der er nun von seiner Schwiegermutter in spe Alix de Montmorency aufgezogen wurde. Das Vertrauen hatte sich allerdings nicht als gerechtfertigt erwiesen, nachdem es zwischen Peter II. und Simon de Montfort ob der Expansionspolitik des letzteren 1213 doch zum Bruch gekommen war, der eine gegenseitige Kriegserklärung nach sich zog. Nachdem bereits im Frühjahr 1213 Maria von Montpellier in Rom gestorben war, wurde am 12. September Peter II. in der Schlacht bei Muret von den Kreuzrittern Simons de Montfort getötet und Jakob somit zum Vollwaisen gemacht. Im April 1214 hatte Simon de Montfort auf Druck Papst Innozenz' III. und angesichts eines katalanischen Heers in Narbonne Jakob, dessen Verlobung mit seiner Tochter gegenstandslos geworden war, an den päpstlichen Legaten Peter von Benevent übergeben müssen. Von diesem wurde der nunmehrige König an den Meister des Templerordens von Katalonien zur weiteren Erziehung auf der Burg von Monzón überstellt, wo er gemeinsam mit seinem Cousin, Graf Raimund Berengar V. von der Provence, die nächsten Jahre seiner Kindheit verbrachte. Die Regierung für das Königreich Aragón wurde einstweilen von einem Ratsgremium übernommen, dem die Onkel Jakobs vorstanden, Abt Ferdinand von Montearagón und Graf Sancho. Beiden unterstellte er später, selbst Ambitionen auf die Krone nachgegangen zu sein. Während der Jahre auf Monzón war Aragón in Anarchie versunken, in der sich diverse Adelsfraktionen gegenseitig bekämpften und gegen die Autorität der königlichen Onkel opponierten. Am 24. Juni 1217 war Jakob bei der Transferierung des Leichnams seines Vaters in die Abtei Santa María von Sigüera anwesend. Am 8. September 1218 hatte Graf Sancho die Regentschaft aufgegeben, worauf im Juli 1219 Papst Honorius III. einen neuen Regierungsrat

bestimmte, dem nun Guillem de Montcada-Bearn als Prokurator vorstehen sollte. Um dieselbe Zeit hatte der zehnjährige Jakob aus eigenem Willen Monzón verlassen und sich in Saragossa einer der Adelsfraktionen angeschlossen, in deren Gefolge er erste Kampferfahrungen machte. Am 6. Februar 1221 heiratete er in Ágreda seine Cousine Eleonore von Kastilien und erhielt kurz darauf in Tarazona die Schwertleite verliehen. In dem im Spätjahr 1222 ausgebrochenen Konflikt zwischen seinem Cousin Nuno Sanchez von Roussillon und dem Prokurator Guillem de Montcada hatte Jakob für ersteren Partei ergriffen, wobei es ihm um eine Emanzipation von seinen Vormündern hin zur selbständigen Herrschaft ging. Der Krieg gegen den Prokurator zog sich bis in den Frühjahr 1225 hin und endete, trotz einer gescheiterten Belagerung von dessen Stammburg (heute Montcada i Reixac), in einer allgemeinen Versöhnung. Seither hatte Jakob eine selbstständige Regierung geführt und nach Wegen zur Kanalisierung der Kampfeslust und des Expansionsdrangs seines aragónesisch-katalanischen Adels gesucht und ihn in der Wiederaufnahme der Reconquista gegen das islamisch-maurische Almohadenreich gefunden. Im April 1225 hatte er in Tortosa erstmals feierlich das Kreuz zum Kampf gegen die Mauren genommen, die darauf unternommene Belagerung von Peñíscola scheiterte jedoch. Daraufhin hatte sich der aragónesische Adlige Pedro d'Ahones zum Aufstand erhoben, gegen den Jakob im Juni 1226 bei Cutanda eine siegreiche Schlacht schlug, in der Don Pedro getötet wurde. Dies führte allerdings zu einem allgemeinen Aufstand der aragónesischen Städte, geschürt von Abt Ferdinand von Montearagón und dem Bischof von Saragossa, der ein Bruder des Getöteten war, die wiederum Guillem de Montcada für ihre Sache gewinnen konnten. Um den Aufstand zu beenden hatte Jakob am 31. März 1227 in Alcalá del Obispo eine Generalamnestie für die Rebellen ausgesprochen, die ihm im Gegenzug ihre Lehenstreue schworen und den aragónesischen Städtebund auflösten.

Eroberung von Mallorca: Nach der Niederwerfung des aragonesischen Aufstandes hatte Jakob endlich die Gelegenheit zur Verwirklichung seiner Kreuzzugspläne gegen die Mauren bekommen. Auf einem Hoftag (*Corts*) in Barcelona hatten er und seine Ritterschaft am 23. Dezember 1228 feierlich das Kreuz zur Eroberung von Mallorca genommen, das von dem von den Almohaden eingesetzten Wali Abu Yahya unabhängig regiert wurde. Angeblich hatte ihn nach eigenen Worten wenige Monate zuvor ein wohlhabender Bürger aus Barcelona während eines Festessens in Tarragona auf diese Idee gebracht, allerdings hatte schon sein Vater Pläne zur Eroberung der Baleareninseln verfolgt. Am 30. Dezember 1228 hatte Jakob die kirchenhierarchische Eingliederung der Balearen unter das Bistum Barcelona bestimmt. Und vonseiten Papst Gregors IX. hatte er die offizielle Sanktionierung des Feldzugs als Kreuzzug erhalten. Noch während die Planungen liefen hatte sich Jakob von seiner Frau Eleonore von Kastilien trennen müssen, nachdem der Papst die Gültigkeit ihrer Ehe nach kanonischem Recht aufgrund ihrer zu nahen Verwandtschaft angezweifelt hatte. Am 29. April 1229 hatte ein päpstlicher Legat in Tarragona die Annullierung der Ehe verfügt. Die Legitimität ihres gemeinsamen Sohnes Alfons, der bereits im Februar 1228 zum Alleinerben bestimmt worden war, wurde davon nicht berührt. Die katalanische Flotte konnte schließlich am 5. September 1229 von Salou aus Segel setzen und noch am selben Tag die Küste von Mallorca erreichen. Nachdem sie zwei Nächte vor der Insel Pantaleu ankerte, war sie am 7. September an deren gegenüberliegenden Ufer in der Bucht von Palomera eingelaufen, doch als dort zur gleichen Zeit eine Vorhut des maurischen Heers aufmarschierte, verzichtete Jakob auf eine Anlandung des Heeres. Stattdessen steuerte man eiligst die Bucht von Santa Ponça an, wo er mit einem Teil des Heers in der Nacht des 9. auf den 10. September an Land gehen konnte. Dabei kam es noch am selben Tag zu einem ersten Aufeinandertreffen mit der Vorhut der Mauren, die auch hier versuchten, eine Anlandung zu verhindern, aus dem

die Katalanen (Aragónesen waren im Heer unterpräsent) siegreich hervorgegangen waren. Unterdessen war die Flotte mit einem kleineren Heeresteil die Küste Richtung Mallorca-Stadt weitergesegelt und hatte dabei als erstes das Hauptheer der Mauren unter Abu Yahya entdeckt, das sich in den Serra de na Burguesa über dem Hafen von Porto Pí sammelte, dem sich die Katalanen am 12. September dort zur Schlacht von Porto Pí stellten. Trotz der Niederlage ihrer Vorhut, in der die Montcada-Vettern Guillem, Vizegraf von Béarn, und Ramon getötet wurden, behielten die Katalanen am Ende die Oberhand und schlugen die Mauren in die Flucht.[Am 15. September nahmen sie die Belagerung Mallorca-Stadt (heute Palma) auf, die über drei Monate andauerte. Während der Belagerung war das Heer den Überfällen der Mauren aus der Serra de Tramuntana ausgesetzt, zu deren Bekämpfung eigens Männer von der Belagerung abgezogen werden mussten. Nachdem eine Bresche in die Mauer geschlagen war, konnten die Katalanen am 31. Dezember die Stadt schließlich erstürmen. Bis in den Herbst 1230 blieb Jakob auf Mallorca, führte Feldzüge gegen versprengte Mauren im gebirgigen Hinterland durch und begann die Insel administrativ zu erfassen. Am 10. Januar hatte er der Stadt Barcelona alle Freihandelsrechte auf der Insel und in ihren Gewässern verbrieft. Als Zeichen seines Sieges hatte er auf dem Standort der einstigen Hauptmoschee den Grundstein zum Bau der Kathedrale Santa María (La Seu) gelegt. In einem Dokument vom 22. September 1230, in dem er den Männern von Lleida für ihre Gefolgschaft dankt, nannte sich Jakob erstmals „König von Mallorca“, womit er der Insel den Status eines mit der Krone Aragóns verbundenen Königreichs verlieh.[18] Dieses Königreich sollte auch die anderen Baleareninseln umfassen, die er jedoch selbst nicht zu erobern beabsichtigte. Am 28. Oktober 1230 verließ er Mallorca und kehrte nach Katalonien zurück, wo er in Tarragona feierlich empfangen wurde. Ein Jahr später hatte er für die Überlassung der Grafschaft Urgell deren letzten Inhaber, Peter von Portugal, zum „Herrn des Königreichs Mallorca“ ernannt, der 1235 die Inseln Ibiza und Formentera eroberte.[19] Nur Menorca blieb einstweilen noch unter der Herrschaft eines maurischen Fürsten, der sich allerdings am 17. Juni 1231 in Capdepera vertraglich zum Vasallen Aragóns erklären und diesem Tribute leisten musste, im Gegenzug gewährte Jakob den Inselbewohnern die freie Ausübung der islamischen Religion.

Eroberung von Valencia. Im Frühjahr 1231 hatte sich der alte König Sancho VII. von Navarra in Tudela hilfesuchend an Jakob gewandt, nachdem Kastilien eine Offensive gegen Navarra gestartet hatte. Durch eine Adoption sollte Jakob der Erbe des kinderlosen Navarresen werden unter Übergehung der Erbrechte des Theobald IV. von der Champagne. Die Wiedervereinigung Aragóns mit Navarra, die sich einst 1134 voneinander separiert hatten, wurde seit jeher von den Vorfahren Jakobs verfolgt und schien nun greifbar nahe. Am 2. Februar 1231 wurde die Adoption und Nachfolgeregelung in einem Vertrag besiegelt, der am 4. April von den aragónesischen und navarresischen Adligen beschworen wurde. Im Gegenzug sicherte Jakob finanzielle und militärische Hilfe im Kampf gegen Kastilien zu. Indes hatte sich für Jakob eine neue Expansionsmöglichkeit eröffnet, als um dieselbe Zeit der gestürzte maurische Herrscher von Valencia, Abu Sa'id, an seinen Hof geflüchtet war. Der war einst der Statthalter der Almohaden in Valencia gewesen, hatte sich aber nach deren Niederlage bei Las Navas de Tolosa 1212 wie andere Statthalter auch unabhängig gemacht, bis er schließlich von einem Führer des lokalen Berberstammes der Banu Mardanish, Zayyan, vertrieben wurde. Am 30. Januar 1232 hatte sich Abu Sa'id in Teruel bereiterklärt, ein Vasall Jakobs für das Taifa-Königreich von Valencia zu werden, von dessen Territorium ein Viertel direkt an die Krone Aragón abgetreten werden sollte. Den eigentlichen Anstoß zur Eroberung Valentias hatte allerdings der aragónesische Adlige Blasco de Alagón gegeben, als er um dieselbe Zeit die Burg Morella erobert hatte. Jakob hatte dieses private Engagement nicht gebilligt,

obwohl sich Don Blasco auf ein königliches Privileg aus dem Jahr 1226 berufen konnte, das ihm alle Eroberungen maurischer Territorien als Eigenbesitz garantierte. Überhaupt war die Eroberung Valencias ein Anliegen, dass vor allem von den Aragónesen verfolgt und gefordert wurde, während die Eroberung Mallorcas noch eher eine katalanische Angelegenheit gewesen war. Im Herbst 1232 führte Jakob seinen ersten Feldzug in die Taifa von Valencia und eroberte die Burg Ares, die er nicht nur als Einfallstor auf maurisches Gebiet gewinnen wollte, sondern von der aus er auch das nah gelegene Morella bedrohen konnte. Daraufhin hatte Don Blasco nachgegeben und ihm die Burg übertragen, die Jakob wiederum dem Don nun als königliches Lehen zurückerstattete. Im Frühjahr 1233 startete Jakob von Alcañiz aus eine neuerliche Offensive nach Süden, nahm zuerst Xèrica und dann nach einer dreimonatigen Belagerung im Juli 1233 das stark befestigte Borriana, mit dem er die Eroberung der nördlichen Taifa von Valencia abgeschlossen hatte. Hier hatte er noch während der Belagerung den Ritterorden der Templer und Hospitaliter sowie anderen verdienten Gefolgsmännern eroberte Güter zum Geschenk gemacht. Die Eroberung Borrianas hatte zur kampflosen Aufgabe von Peñíscola, an dessen Belagerung Jakob 1225 noch gescheitert war, von Chivert, Castellón, Almazora und anderer Festungen durch die Mauren geführt. Jakobs Offensive kam erst am Fluss Júcar zum Halt, als er dort im Juni 1235 bei der Belagerung von Cullera scheiterte, worauf er einstweilen nach Katalonien zurückgekehrt war. In Navarra war inzwischen König Sancho VII. gestorben und trotz des beschworenen Erbvertrags von 1231 hatte der navarresische Adel den Grafen von der Champagne in das Land gerufen und zu seinem König (Theobald I.) erhoben. Weiterhin hatte sich Jakob am 8. September in Barcelona ein zweites Mal verheiratet, mit Yolanda (Violante) von Ungarn, Tochter des Königs Andreas II. von Ungarn. Die Braut war ihm neben einer Tochter des Herzogs von Österreich von Papst Gregor IX. empfohlen wurden, wobei er letztere abgelehnt hatte um die traditionell guten Beziehungen Aragóns zu Kaiser Friedrich II. nicht zu gefährden. Am 28. Mai 1236 hatte der aragónesisch-katalanische Adel auf einem großen Hoftag (*Cort general*) in Monzón für eine Weiterführung des Maurenkampfes votiert, mit der Eroberung Valencias als Ziel.[31] Dazu hatte Jakob seine alten Versprechungen gegenüber Abu Sa'ïd zu dessen Rückführung nach Valencia erneuert, was er letztlich aber nie einhalten sollte. Die neue Offensive hatte der Papst im Februar 1237 als Kreuzzug sanktioniert, worauf im Sommer Jakob mit seinem Heer den Júcar nach Süden überquerte.[32] Allerdings hatte er den Marsch nur bis zu der Anhöhe Puig de Santa María (veraltet Puig de Cebolla) geführt, die er mit einer Burg samt starker Garnison befestigen ließ. Während Jakob selbst Richtung Huesca wieder zurück in den Norden marschierte, nutzte Zayyan die Gelegenheit, um mit einer überlegenen Truppe die zurückgelassene Garnison anzugreifen. Am 15. August 1237 konnten die Katalanen unter Bernat Guillem I. d'Entença in der Schlacht von El Puig de Santa María trotz ihrer zahlenmäßigen Unterlegenheit einen Sieg davontragen. Der Sieg von El Puig hatte die Widerstandskraft der Mauren gebrochen, sodass Jakob im Mai 1238 schließlich direkt bis vor die Mauern Valencias marschieren und dessen Belagerung aufnehmen konnte. Unterstützt wurde er dabei von Kreuzrittern aus England und Frankreich, die von dem Erzbischof von Narbonne, Pierre Amiel, angeführt wurden. Während der Kämpfe hatte Jakob eine Pfeilwunde an seinem Kopf erlitten.[34] Der in der Stadt ausharrende Zayyan hoffte auf Rettung durch eine Entsatzflotte, die der Sultan von Tunis ihm zugesichert hatte. Doch als diese im August 1238 die Küste vor Valencia erreicht und die Stadt in Belagerungszustand vorgefunden hatte, war sie wieder nach Afrika abgedreht, worauf Zayyan zu Kapitulationsverhandlungen mit Jakob bereit war. Am 28. September 1238 wurde die Kapitulation Valencias besiegelt, Zayyan und allen Muslimen wurde freier Abzug gewährt und all jenen die in Valencia unter christlicher Herrschaft verbleiben wollten wurde eine

Schutzgarantie ausgestellt.[35] Zayyan hatte alle Burgen nördlich des Júcar aufzugeben, darunter Dénia und Cullera und begab sich ins Exil nach Murcia. Am 9. Oktober 1238 zog Jakob in Valencia ein. Die Eroberung oder – vom christlichen Standpunkt aus gesehen – die Rückeroberung Valentias von den Muslimen war einer seiner größten Siege, der ihn unter die ruhmreichsten Monarchen der westeuropäischen Christenheit etablierte. König Ludwig IX. (Saint Louis) von Frankreich sandte ihm eigens eine Dornenkrone für die Kathedrale von Valencia zu, zu der die ehemalige Hauptmoschee umgestaltet wurde. Jakob dachte nicht daran, die Stadt ihrem ehemaligen Herrscher zurückzugeben, wie er vertraglich einst versprochen hatte, sondern gliederte das ehemalige muslimische Taifa-Königreich nun in das Konglomerat der Krone Aragóns ein. 1240 hatte er für das neue Königreich die *Fori regni Valentie* (Gesetze des Königreichs Valencia) erlassen, die hauptsächlich dem katalanischen Gewohnheitsrecht entliehen waren. Mit der Einnahme seiner Hauptstadt war die Eroberung des Königreichs Valencia allerdings noch nicht vollendet, da noch die Burgen seines südlichen Drittels unter maurischer Kontrolle standen. Diese wurden in den folgenden Jahren in mehreren Feldzügen genommen, die Jakob zum Teil seinen Statthaltern überließ. Im August 1240 wurde Villena, 1242 Alcira, 1244 nach einer dritten Belagerung Játiva und im Februar 1245 nach einer fünfmonatigen Belagerung schließlich Biar genommen, womit die Eroberung weitgehend abgeschlossen war. Die Mauren Valentias unternahmen 1247 noch einmal eine große Erhebung gegen die christliche Herrschaft, angeführt von al-Azraq der sich für Jakob als gefährlichster seiner Gegner erwies. Eigens zu dessen Bekämpfung hatte Papst Innozenz IV. im November 1248 den Kreuzzug predigen lassen. Erst 1258 konnte al-Azraq nach langwierigen Kämpfen endgültig besiegt werden.

Ausgleich mit Frankreich: Dem Expansionsdrang nach Süden und auf das Meer war unter Jakob I. eine wenn auch zögerliche Abkehr von der Expansionspolitik nach Norden in den okzitanischen Raum jenseits der Pyrenäen einhergegangen, dem heutigen Südfrankreich. Seine Vorfahren hatten hier das Ziel zur Errichtung eines geschlossenen Herrschaftsterritoriums verfolgt, das bis in die Provence hinein reichen sollte. Die Zäsur des Albigenserkreuzzugs (1208–1229) und des Tods Peters II. vor Muret hatten diesem Ansinnen jedoch ein jähes Ende bereitet, wonach die politische Position Aragóns, auch bedingt durch Jakobs Unmündigkeit, in Okzitanien zusammenbrach. Das so entstandene Machtvakuum hatte stattdessen die französische Königsmacht ausfüllen können, die im Vertrag von Paris (1229) neben einigen Territorien der Grafen von Toulouse auch die Vizegrafschaften von Béziers und Carcassonne, beide einst Lehen Aragóns, in die Krondomäne integrierte. Jakob hatte gegen diese Entwicklung kaum etwas unternommen, vor allem hatte er stets eine direkte militärische Konfrontation mit Frankreich vermieden, seine Aktionen zur Eindämmung der französischen Machtexpansion beschränkten sich auf die Unterstützung der lokalen Opposition. So gewährte er okzitanischen Widerstandskämpfern, sogenannten „Faydits“, in Katalonien sicheres Asyl, von wo aus sie regelmäßig die Pyrenäen nach Norden überschreitend gegen die französische Obrigkeit kämpften. So zum Beispiel im großen Aufstand des Raimund II. Trencavel 1240, der nach einer gescheiterten Belagerung von Carcassonne beendet werden musste. Am 6. Juni 1241 vermittelte Jakob in Montpellier einen Frieden zwischen seinem Cousin Raimund Berengar V. von der Provence und dem mit ihm notorisch verfeindeten Raimund VII. von Toulouse, die beide ein regionales Gegengewicht zur französischen Krone bilden sollten. Im Jahr darauf war Jakob der Allianz des Grafen von Toulouse mit König Heinrich III. von England beigetreten, unterstützte deren Kampf gegen Ludwig IX. von Frankreich aber nicht aktiv, welcher am Ende siegte. Jakobs Interessenspolitik im Norden der Pyrenäen war letztlich zum Scheitern verurteilt, als ihm dort die Verbündeten ausgegangen waren. 1245 war sein Cousin Raimund Berengar V. gestorben, der nur Töchter hinterlassen hatte.

Um einen Verlust der Provence für das Haus Aragón zu verhindern, war Jakob mit Heeresmacht nach Aix gezogen, um dort die Verheiratung der testamentarischen Erbin Beatrix mit seinem Sohn Peter zu erzwingen. Ihm stellte sich der französische Prinz Karl von Anjou entgegen, der es ebenso, genau wie der alte Graf von Toulouse auch, auf die Erbin abgesehen hatte. Alle drei Bewerber benötigten allerdings eine päpstliche Dispens für die Verheiratung mit Beatrix, da sie alle zu nah mit ihr verwandt waren. Am Ende hatte der französische Bewerber dank seines Bruders den längeren diplomatischen Arm und Papst Innozenz IV. gewährte ihm die Dispens, was den Verlust der Provence für Aragón nach sich zog. Eine ähnliche Situation ergab sich 1249 in Toulouse, als Graf Raimund VII. gestorben und diesem sein Schwiegersohn Alfons von Poitiers nachgefolgt war, womit nun das gesamte okzitanische Land, oder auch Languedoc, fest in französischer Hand war. Unter diesen Umständen hatte Jakob einen vertraglichen Ausgleich mit Frankreich für erstrebenswert gehalten, der eine Bereinigung von Gebiets- und Rechtsansprüchen zwischen beiden Königreichen beinhalten sollte zur Vermeidung zukünftiger Konflikte. Er erhob keine Einwände, als Frankreich 1255 durch die Einnahme der Burg Quéribus seine Grenze bis in das Fenouillèdes verschob. Am 11. Mai 1258 wurde schließlich im Vertrag von Corbeil eine Grenzziehung zwischen Frankreich und Aragón-Katalonien vereinbart, die bis zum Pyrenäenfrieden von 1659 Bestand haben sollte. Dazu hatten beide Königreiche einen gegenseitigen Rechtsverzicht vereinbart, in dem Jakob auf alle ehemaligen Besitzungen und Lehen seines Hauses nördlich der Pyrenäen zugunsten Frankreichs verzichtete. Einzige Ausnahme blieb Montpellier, das ein Erbe seiner Mutter war und das nun eine aragónesische Enklave in französischem Raum wurde. Im Gegenzug verzichtete Frankreich auf seine Rechte als Oberlehnsherr der spanischen Mark, die einst Karl der Große gegründet hatte und aus der die katalanischen Grafschaften hervorgegangen waren. Obwohl die fränkische Lehnsherrschaft über Katalonien seit Jahrhunderten nur noch von theoretischer Natur gewesen war, hatten die Könige der Kapetinger sie nie vergessen noch aufgegeben um sie nun als Druckmittel bei den Verhandlungen verwenden zu können. Durch ihre Verzichtserklärung konnten Jakob und seine Nachfolger nun auch *de jure* als souveräne Herrscher in Katalonien regieren. Der Vertrag wurde durch ein Verlöbnis zwischen der Infanta Isabella mit Prinz Philipp, der 1270 als König Frankreichs nachfolgte, dynastisch besiegelt.

Eroberung von Murcia: Nach dem Ausgleich mit Frankreich im Norden hatte Jakob nun wieder freie Handhabe zur Expansion in den Süden gewonnen. Über die Grenzen des Königreichs Valencia hinaus aber berührte er nun bei der Inbesitznahme von Murcia die Machtinteressen Kastiliens, das ebenfalls einen Anspruch auf dieses Taifa-Königreich erhob. Berufen konnte sich Kastilien dabei auf den Vertrag von Cazorla aus dem Jahr 1179, indem die Großväter Jakobs und Ferdinands III. von Kastilien bereits eine Grenzziehung durch das noch muslimische al-Andalus vereinbart hatten, in der Murcia Kastilien zugesprochen worden war. Auf diesen Vertrag weiter beharrend hatte Jakob im Vertrag von Almizra vom 26. März 1244 die Eroberung Murcias durch Kastilien (1. Mai 1243) akzeptieren müssen; lediglich einige Grenzortschaften und Festungen dieser Taifa hatte er für sich vertraglich sichern können. Im Jahr 1263 revoltierten die Mauren von Murcia gegen die kastilische Herrschaft und Jakob entschloss sich zu einem Feldzug gegen die Stadt, um seinem Schwiegersohn Alfons X. von Kastilien helfend beizustehen. Dieses Mal konnte er allerdings nicht mit der Unterstützung seines Adels rechnen, der ob seiner Begünstigung für Kastilien in Opposition zu ihm getreten war, an deren Spitze sich ausgerechnet sein Sohn Fernán Sánchez de Castro gestellt hatte. Jakobs Motive zur Unterstützung Kastiliens waren indes einfach; ein erfolgreiches Aufbegehren gegen die christliche Herrschaft in Murcia konnte leicht auf das benachbarte Valencia übergreifen und musste daher schnell niedergeschlagen werden. Nachdem Jakob die finanzielle

Unterstützung der kastilischen Cortes und im März 1265 die Sanktionierung des Feldzugs als Kreuzzug durch Papst Clemens IV. erhalten hatte, nahm er im September 1265, begleitet von seinen Söhnen Peter und Jakob, den Marsch Richtung Murcia auf. Unterwegs traf er sich am 8. Dezember in Alcaraz mit seinem Schwiegersohn und nahm im Januar 1266 die Belagerung von Murcia auf. Bereits in den ersten Februartagen ergab sich ihm die Stadt, die er darauf betreten konnte. Nachdem er ihre Moschee als eine christliche Kathedrale hatte weihen lassen, übergab er sie seinem Schwiegersohn.

Späte Jahre: Das letzte Jahrzehnt seines Lebens hatte Jakob mit der Konsolidierung seiner Eroberungen verbracht und die Grundlagen der weiteren Expansionspolitik seiner Nachfolger gelegt. Dazu hatte er 1262 seinen ältesten lebenden Sohn und Haupterben Peter – Alfons war schon 1260 gestorben – mit einer Tochter des Stauferkönigs Manfred von Sizilien verheiratet und dem Hause Aragón so die Anwartschaft auf das Königreich Sizilien verschafft. 1267 hatte Jakob nach den Predigten Papst Clemens' IV. das Kreuz zu einem Feldzug in das Heilige Land genommen, der im Rahmen des siebten Kreuzzugs eingebettet sein sollte. Am 8. September 1269 war er mit seiner Flotte von Barcelona aus in See gestochen, aber schon wenige Tage später bei Menorca in einen schweren Sturm geraten, der die meisten seiner Schiffe an die katalanische Küste zurückgedrängt hatte. Lediglich ein kleines Geschwader unter der Führung zwei seiner Bastardsöhne hatte die offene See und Akkon erreicht; im Frühjahr 1270 waren sie wieder nach Katalonien zurückgekehrt. Jakob selbst hatte sein Kreuzzugsvorhaben nicht weiter verfolgt, da angeblich die Liebe zu einer Mätresse ihn davon abgehalten habe. 1271 hatte er einen Friedens- und Handelsvertrag mit dem Hafsidensultanat von Tunis vereinbart, der Aragóns Afrikahandel und ein politisches Bündnis gegen Karl von Anjou begründen sollte, der wenige Jahre zuvor die Staufer in Sizilien gestürzt hatte. 1274 war Jakob nach Lyon gezogen, um dort persönlich an dem dort tagenden Konzil (Zweites Konzil von Lyon) teilzunehmen. Er erhoffte sich hier von Papst Gregor X. gekrönt zu werden, wie einst schon sein Vater 1204 von Innozenz III. gekrönt wurde. Der Papst schlug dieses Ansinnen jedoch aus, da Jakob nicht bereit war, die seit dem Tod seines Vaters ausgebliebenen Tributzahlungen an den Heiligen Stuhl nachzuzahlen, die 1204 festgelegt wurden. Zurück in Katalonien hatte sich Jakob die letzten Jahre seines Lebens mit diversen innenpolitischen Problemen auseinandersetzen, die sich mit familieninternen Konflikten vermischten. Im Streit um die Erbfolge in der Grafschaft Urgell hatte sich ein Parteienstreit innerhalb des katalanischen Adels entzündet, der militärisch ausgetragen wurde. Des Weiteren hatte sich erneut der aragonesische Adel gegen die Autorität der Krone erhoben, der sich gegenüber dem katalanischen Adel stets benachteiligt fühlte. Zu den Führern der Aragonesen hatte sich einmal mehr Jakobs Sohn Fernán Sánchez de Castro gesellt, der eine tiefe Feindschaft mit seinem Halbbruder Infant Peter teilte, der ihn angeblich sogar ermorden wollte. Jakob hatte seinem ältesten Sohn mit der militärischen Bekämpfung des Aufstandes beauftragt und ihm dabei ein hartes Vorgehen gegen die Rebellen nahegelegt. 1275 hatte Infant Peter seinen Halbbruder in Pomar belagert und diesen dann auf der Flucht im Fluss Cinca ertränkt. Von dieser Familientragödie schwer getroffen, an der er nicht frei von Schuld war, hatte sich Jakob aus dem politischen Tagesgeschäft weitgehend zurückgezogen. Kurz vor seinem Tod 1276 war es in Valencia noch einmal zu einem Aufstand der Mauren gekommen, an dem sich sogar sein alter Feind al-Azraq beteiligte, der aus dem afrikanischen Exil zurückgekehrt war. Jakob hatte diese Angelegenheiten seinem ältesten Sohn Peter III. überlassen, der seinem Willen gemäß sein Haupterbe in Katalonien, Aragonien und Valencia werden sollte, während sein zweiter Sohn Jakob II. das Königreich Mallorca, sowie die Cerdanya, das Roussillon und Montpellier erhalten sollte. Kurz nach dem 23. Juli 1276 wurde Jakob in Valencia von einer Krankheit befallen, an der er am 27. Juli 1276 verstarb; er wurde in der Zisterzienserabtei Santa María von

Poblet bestattet, wie er es bereits in seinem zweiten Testament von 1241 verfügt hatte. Nach der Desamortisation der Abtei 1835, die geplündert und ihre königlichen Gräber entweiht wurden, konnte sein mumifizierter Leichnam anhand der Narbe an seinem Schädel, die von seiner Verwundung beim Kampf um Valencia zurückgeblieben war, wieder identifiziert und erneut beigesetzt werden. Zur eingehenden Untersuchung seines Leichnams war sein Sarg am 22. Juli 1855 noch einmal geöffnet worden. Vidal de Canyelles präsentiert Jakob I. das vollendete *Vidal mayor*. Manuskript aus dem späten 13. Jahrhundert

Gesetze und Taten: Neben seinen Eroberungen ist Jakob I. vor allem auch für sein Wirken als Gesetzgeber von herausragender Bedeutung in der Geschichte Spaniens. Unter seiner Herrschaft wurden auf seine Veranlassung hin die Zivilkonstitutionen der drei wichtigsten Reichsteile der Krone Aragón schriftlich fixiert, die alle stark dem römischen Recht entliehen waren. Die „Fueros de Aragón“ (Gesetze von Aragón) hatte der Legist Vidal de Canyelles in seinem Werk *Vidal mayor* zusammengefasst, während die von Katalonien von Pere Albert in den *De consuetudinibus Cathalonie*, auch *Commenoracions* genannt, niedergeschrieben wurden. Für Valencia hatte Jakob ebenfalls ein eigenes Gesetzeswerk zusammenstellen lassen. In seiner Regierungstätigkeit hatte sich Jakob verstärkt von fachkundigen Ratgebern beraten lassen, vor allem von in Universitäten geschulten Legisten und Theologen, die er mit der Ausarbeitung der Gesetzestexte beauftragt hatte. Der Bekannteste von ihnen war der Dominikaner Raimund von Penyafort, mit dessen Hilfe er unter anderem am 10. August 1218 den Mercedarierorden gegründet hatte, der im Jahr 1235 von Papst Gregor IX. bestätigt wurde. Nach Jakob ist die Universität Jaume I in Castelló de la Plana benannt. Bedingt durch die Erfahrungen aus seiner Kindheit war Jakobs Charakter zeit seines Lebens von einem tiefen Misstrauen gegenüber seinem Umfeld geprägt, der sich besonders gegen seinen Adel richtete und sogar nächste Anverwandte standen bei ihm stets unter Verdacht, umstürzlerische Pläne zu hegen. In seiner Herrschaft hatte er sich deshalb besonders auf die Städte und ihr Bürgertum gestützt, die er bei seinen Eroberungen mit wirtschaftlichen Privilegien begünstigte. Um sich von der militärischen Abhängigkeit vom Adel zu lösen hatte Jakob als erster König in hohem Maße auf die Rekrutierung der Almogàvers zurückgegriffen, die sich später vor allem im 14. Jahrhundert im gesamten Mittelmeerraum als Katalanische Kompanie einen berühmt-berüchtigten Ruf erwarben. Seine distanzierte Haltung dem Adel gegenüber hatte nicht zuletzt zu dessen wachsenden Unmut gegen seine Regierung beigetragen, der sich in seinen späten Jahren gewaltsam entlud. Jakobs nachhaltiges Wirken wird neben seiner Herrschafts- und Feldherrentätigkeit auch durch die eines Schriftstellers ergänzt. Offenbar im hohen Alter hatte er in seinem „Buch der Taten“ (katalanisch: *Llibre dels fets*) eine Autobiographie verfasst, deren Augenmerk auf die Beschreibung seiner militärischen Eroberungen gerichtet ist. An diesem Werk hatte er bis kurz vor seinem Tod geschrieben, seine tödliche Erkrankung in Valencia war die letzte Notiz im letzten Absatz. Er hatte das Buch in katalanischer Sprache niedergeschrieben, womit es noch vor den Werken des Bernard Desclot, Ramon Muntaner und Peters IV. die erste der vier großen katalanischen Chroniken darstellt. Jakob förderte die Wirtschaft seiner Länder. Er erlaubte den muslimischen Gemeinschaften ihre Religion weiterhin zu pflegen und profitierte von den landwirtschaftlichen und handwerklichen Erzeugnissen der Araber in Valencia. Er erkannte auch das Potential der Juden im Fernhandel und Geldverleih und lud Juden aus Barcelona, der Provence und aus Nordafrika ein, sich in Mallorca niederzulassen. Insbesondere Solomon ben Ammar aus Sidschilmasa machte Palma de Mallorca zu einer Drehscheibe des Handels bis zu den Goldadern des Sudans“ [WIKIPEDIA].

XXIII.

von Aragon Peter (II), *1177, +1213; oo Maria **von Montpellier**, T.d. Wilhelm (VII) u.d. Eudokia **Komnena**.

XIV.

von Aragon Alfons (II), *1157, +1196; oo Sancha **von Kastilien**, T.d. Alfons (VII) u.d. Richeza **von Polen** [Piasten].

XV.

von Barcellona Raimund Berengar (IV) oo 11.8.1137 (Ehevertrag in Barbastro) Petronella von Aragon (1136-1171), Erbtochter d. Ramiro (II) u.d. Agnes **von Aquitanien**, T.d. Wilhelm (IX).

etc.

von ARAGON-SIZILIEN (II), aus dem Haus der Grafen von Barcelona

XVIII.218083

Eleonore **von Sizilien** [Aragon], *1325, + 1375; oo 27.8.1349 **von Aragon** Peter (IV), gen. „der Zeremoniöse“, * 5.9.1319 Balaguer, + 16.1.1387 Barcelona.

Biographie von Maria SCARLATA in DBI 42 (1993): "Primogenita di Pietro II d'Aragona, re di Sicilia (o Trinacria), e di Elisabetta di Carinzia, nacque forse nel 1325. Ebbe tre fratelli, Ludovico, Giovanni, morto prematuramente, Federico, e sei sorelle: Costanza, Eufemia, Bianca, Violante, Beatrice e Margherita. Di statura alta, dal colorito bianco e roseo, molto magra e gradevole d'aspetto la descrissero i contemporanei; la più dotata di carattere, ambizione e volontà politica tra i figli di Pietro, la giudicarono numerosi biografi, forse perché ebbe disposizione per gli affari del Regno. Per E. furono avanzate diverse proposte di matrimonio, la prima delle quali nel 1337 da Ramon Berenguer, allora conte di Prades, che non ebbe il consenso del pontefice; a lei aspirò inutilmente anche l'infante Ferrari, marchese di Tortosa; ed, infine, il re d'Aragona Pietro IV, il Cerimonioso, detto anche il Punyale. Quest'ultimo, dopo la morte della prima moglie Maria di Navarra (1347), si era posto, il problema di una scelta matrimoniale fra una donna della corte siciliana, che avrebbe rivitalizzato il vincolo dal quale era scaturito il Vespro, e l'infante di Portogallo, Eleonora. Per la prima soluzione era d'impedimento il pretesto che avrebbe messo in campo la S. Sede, quello della consanguineità, risalente all'unione fra Costanza di Sicilia e Pietro d'Aragona, dai quali discendevano entrambi i rami d'Aragona; mentre a favore della seconda soluzione pesò l'amicizia tra il Portogallo e la Castiglia tanto utile alla politica continentale del Cerimonioso, che infine scelse Eleonora di Portogallo. Tuttavia, la morte di quest'ultima appena un anno dopo il matrimonio ed il consenso dato dalla S. Sede per un legame con il Regno insulare offrirono a Pietro IV l'opportunità di aspirare alla mano della primogenita di Sicilia, Eleonora. Le trattative avviate nel novembre del 1348, infatti, si conclusero felicemente entro il 1349. Nell'isola intanto era succeduto a Pietro II, morto nel 1342, il figlio minore Ludovico, sotto la reggenza dello zio Giovanni d'Aragona, duca d'Atene e Neopatria, che portava avanti un progetto di riavvicinamento della Sicilia al Regno di Napoli, al fine di superare la fase più aspra del conflitto che si svolgeva in quegli anni. Egli non trascurava però di coinvolgere la casa d'Aragona negli affari siciliani, tanto da chiedere a re Pietro IV la mano della figlia Costanza per Ludovico, unitamente agli aiuti militari per una spedizione contro i Turchi (1344). La morte di Giovanni d'Aragona (1348), tuttavia, lasciò libero il campo all'antica ostilità angioina e la sorella Costanza, divenuta tutrice del giovane re (1352), non riuscì a sanare i contrasti tra la cosiddetta parzialità latina, capeggiata dalla potente famiglia feudale dei Chiaramonte e quella detta catalana, guidata da Blasco Alagona. Tali condizioni di debolezza erano ben note al Cerimonioso che veniva costantemente informato degli sviluppi della situazione dai numerosi catalani residenti in Sicilia, tra cui il console a Messina: questi scriveva delle persecuzioni che infliggeva loro la regina madre Elisabetta, istigata dalle famiglie dei "latini". Perciò è sembrata convincente agli storici l'opinione avanzata più tardi da Zurita, lo storiografo ufficiale della Corona d'Aragona, che Palizzi e Chiaramonte abbiano preteso da E., prima della partenza dalla Sicilia, la rinuncia a ogni diritto di successione nel Regno. Tuttavia, un atto formale di rinuncia da parte della primogenita di Pietro non sembra molto probabile. E., infatti, non aveva niente da cedere, in quanto esisteva un testamento, quello del nonno Federico III,

ancora vigente, nel quale egli aveva disposto della sua successione e di quella del figlio Pietro, in linea rigorosamente maschile. Non per nulla, sia lei sia il marito Pietro d'Aragona si adoperarono per escogitare nuove formule atte a superare questo ostacolo. In un documento di cancelleria piuttosto, E., narrando al conte Matteo de Palau della sua partenza da Messina e dell'accoglienza ricevuta dal re a Valencia, lo informava anche di avere giurato che non avrebbe mai prestato aiuto contro la Sicilia a favore dei Catalani e degli Aragonesi, promessa che escluderebbe un atto di rinuncia. Nonostante ciò nella nuova veste di regina d'Aragona, essa dichiarò di giustificare l'intervento armato di Pietro nel dicembre 1349, al fine di spezzare l'alleanza formata dai Genovesi con i ribelli siciliani Chiaramonte e Palizzi. Il 27 ag. 1349, a Valencia, la ventiquattrenne E. divenne regina d'Aragona e subito dopo il matrimonio il sovrano le firmò un atto debitorio per 10.000 once d'oro che sarebbe servito per pagare i cavalieri e tutti coloro che prestavano servizio in Sardegna. In cambio E. venne autorizzata ad acquistare per il valore di quella somma castelli e località del demanio regio ove desiderava, si che poté aggiungere, all'appannaggio consueto delle regine d'Aragona, un patrimonio ulteriore che poi verrà amministrato con molta cura. A tal fine essa si circondò di uno stuolo di funzionari, suoi *familiares* (tesoriere, maniscalco, camerlengo, segretari e altri), che rappresentavano il suo seguito, la corte reginale, che a lei faceva capo per trattare gli affari suoi e del Regno e che aveva sede in un palazzo a Barcellona, costruito nel "barrio de Simò Oller", a lato del convento dei templari. Spesso i suoi ufficiali fungevano da ambasciatori, come quel famoso Berengario Carbonell, che trattò più volte con la Sicilia, Berenguer Morey, che svolgerà un ruolo importante anche nel futuro, oppure Giacomo Alafranco, Gilet Alaman, ed altri. Gli anni di E. in Aragona si contraddistinguono per la piena partecipazione alla vita ed alle attività svolte dal marito, accanto al quale essa si trovava quasi costantemente. Nel 1350 gli generò l'erede al trono, Guglielmo, nominato subito duca di Girona; successivamente nascevano Martino ed Alfonso. La sua biografia non si esauriva però in questo ruolo e il raggio delle incombenze di cui si fece carico era così ampio, da meritare una trattazione più vasta. Si individuano facilmente gli elementi chiave per la lettura dei suoi cinquant'anni di vita, dei quali più della metà trascorsi come regina d'Aragona: forte rilevanza della sua personalità ed influenza esercitata sia nell'ambito della corte aragonese sia di quella siciliana, sulla quale intervenne d'accordo con le sorelle, costante riferimento e vigile sorveglianza sul Regno d'origine; rapporti intessuti con il mondo esterno alla ricerca di collegamenti ed alleanze con altre potenze; progressivo avvaloramento delle sue pretese sulla corona siciliana, fino a che non sarebbero state travalicate dagli eventi. Le prove del suo carattere E. le diede, influenzando l'azione del marito. Lasciò trasparire, per esempio, tutto il suo malanimo verso il nobile Bernardo Cabrera, curatore ed istruttore del figlio Guglielmo, personaggio chiave dell'indirizzo di quegli anni, avanti di cadere in disgrazia ed essere processato; favorì pure l'allontanamento dalla corte dell'infante Pietro, conte di Prades, zio del Cerimonioso. Il primo viaggio condusse i reali d'Aragona nel 1354 in Sardegna per pacificare Alghero e ripopolarla; lì ricevettero una serie di visite ed ebbero frequenti scambi epistolari con il re di Sicilia o meglio con la tutrice del re che chiedeva aiuti militari per l'isola minacciata dagli Angioini e dalla feudalità ribellata. Tuttavia, l'interesse di Pietro verso la Sicilia, rinnovato dal legame matrimoniale, non poteva spingersi fino ad affrontare un conflitto armato con Napoli. Egli infatti, negli anni precedenti (1344), si era impegnato a restare neutrale, e dopo il 1349 aveva tentato la via dell'accordo matrimoniale per il figlio Giovanni (1351). I suoi obiettivi erano peraltro chiari: innanzitutto assicurare alla Corona d'Aragona un posto di rilievo fra i paesi della penisola iberica; in secondo luogo, raggiungere il pieno possesso della Sardegna, reprimendo tutte le rivolte ed allontanando le interferenze delle città italiane; in ultimo, verificare le amicizie e controllare le inimicizie, onde dirimere la possibilità di alleanze minacciose per il suo programma di espansione nel Mediterraneo.

diplomatiche e di estenderle, oltre che ai reali di Napoli, al papa e all'imperatore Carlo di Boemia, affinché si giungesse ad una soluzione onorevole del conflitto siculo-angioino, che salvaguardasse i suoi interessi. Costretto solo dall'azione unitaria turco-genovese ad intervenire in Sicilia, Pietro lasciò in genere che fosse E. ad avere l'esclusiva dei rapporti con l'isola, che mantenesse rapporti affettuosi con i fratelli, che scambiasse lettere di cortesia con i massimi rappresentanti politici e con le nobili donne di entrambi gli schieramenti, alle quali, per esempio, si rivolgeva quasi l'indomani stesso delle nozze. Più volte, inoltre, fu E. a farsi presente per dirimere i numerosi episodi di intolleranza tra Siciliani e Catalani. Intervenne per chiedere la liberazione di nobili iberici, presi spesso con le loro famiglie dall'avversa parte latina, e si raccomandava alla nobiltà isolana perché venissero esaudite le sue richieste. Prodiga di consigli verso tutti, giunse nel 1354 addirittura a proporre al fratello Ludovico di recarsi in Sardegna per unirsi in lega con l'Aragona ed ottenere per questo tramite gli aiuti di cui aveva bisogno. Intanto le sollecitazioni che giungevano dall'isola s'intrecciavano con il progetto di matrimonio fra il re di Sicilia e Costanza d'Aragona, che, riproposto nel 1354 e portato avanti con una certa lentezza alla corte pontificia, fu seguito con grande partecipazione da E., la quale mediò l'impazienza del fratello con lettere di speranza e di informazione costante sullo stato delle trattative. Le cose procedettero al punto, anche riguardo alla dispensa papale, che alla morte di Ludovico non si abbandonò l'idea del legame di parentela, ma la si trasferì sul successore Federico IV e si stilò formalmente l'impegno a Perpignano nel 1356. Il fratello di E. era a quel tempo minorenne, sotto la luogotenenza della vicaria Eufemia d'Aragona, la quale contava sugli aiuti aragonesi per superare le difficoltà in cui si era venuta a trovare; inoltre, mentre proseguivano le trattative, E. rivolse alla sorella consigli di governo e le prospettò, con una missione inviata nel 1357, l'opportunità di indurre Federico a cedere l'isola alla stessa E., visto che il caso di morte prima della nascita di un erede non era raro nella famiglia reale. E. voleva lasciare intendere con ciò che l'Aragona era pronta ad esporsi solo di fronte a concrete possibilità di subentrare in Sicilia e sembra che Federico addivenisse in certo modo all'ipotesi di successione di Pietro ed Eleonora, ma solo in caso che egli fosse morto senza eredi di entrambi i sessi. La situazione siciliana presentava ormai elementi di instabilità tali da fornire l'occasione ai reali d'Aragona di far pesare maggiormente la loro alta protezione: attraverso la documentazione ci si accorge che mutano i toni e le pretese, senza dire che in Sicilia si fa ardito qualche loro sostenitore, fra cui il protonotaro Perrone Gioeni, che nell'assemblea in cui si dibatteva il problema di una eventuale successione a Federico, infermo, sostenne il diritto alla corona della primogenita di Pietro, E., a preferenza della vicaria Eufemia, che di fatto esercitava già il governo. Il Gioeni, con il suo intervento, voleva dar voce all'idea, nata certamente alla corte catalana, della legittimità della trasmissione del Regno in linea femminile. Sembra infatti che il cronista Michele da Piazza interpreti bene l'opinione comune quando fa presente gli antichi diritti dell'Aragona sull'isola ed il loro rafforzamento attraverso l'unione tra Pietro ed Eleonora. È da collocare probabilmente in questi anni, nei quali si cominciava a parlare di priorità e di titoli pregressi, la copia eseguita del testamento di Federico III, ancora oggi conservata a Barcellona: ipotesi che è avvalorata dalla notizia secondo la quale nel 1356 quel documento - dopo essere stato oggetto di discussione tra dottori e giuristi - fu inviato da Pietro ad Avignone, per essere sottoposto all'esame della Curia pontificia. Nel tentativo di avvicinare sempre più l'isola all'Aragona, E. si prodigava per combinare matrimoni tra le sorelle e nobili di Francia o di Spagna: per Eufemia, che morirà anzitempo, propose le nozze con il conte d'Alençon o con il re di Navarra; per Bianca, che rischiò di essere unita alla parte latina sposando il conte Giovanni Chiaramonte, fece concludere l'unione con il conte d'Empuries. Ma la realizzazione del progettato matrimonio fra Costanza e Federico, che avrebbe comportato un impegno ed un aiuto militare immediati, risultò più laboriosa e difficile di quanto il re di Sicilia sperasse

mentre Messina cadeva in mano agli Angioini e altre parti dell'isola erano occupate dalla feudalità latina, passata all'obbedienza a Napoli, le due corti, invece di agire, dialogavano e si scambiavano messaggi che vertevano sempre intorno al matrimonio concordato ed alla possibilità d'intervento aragonese. Ciò può significare che Pietro, pur dopo il trattato di Montpellier, tardasse a bella posta l'invio dell'infante, ma è chiaro che per il suo interlocutore si sarebbe aperta la strada a nuove riflessioni. Lo Zurita sostiene, interpretando un'opinione che doveva essere diffusa in quegli anni, che l'unica speranza per l'isola era riposta nell'aiuto che le poteva venire dall'Aragona e tale doveva essere la convinzione di Pietro ed E., che spiegherebbe l'atteggiamento tenuto in quei momenti. Alcuni storici moderni sostengono che sotto il ricatto della guerra, le invasioni, l'insubordinazione feudale, il sovrano e la vicaria di Sicilia abbiano consentito alla cessione dell'isola a favore di E. ed all'unione delle corone. Altre voci autorevoli, al contrario, lo escludono o lo ridimensionano notevolmente, come d'altra parte ci induce a fare la riflessione storica: c'è da considerare fra l'altro l'opinione di Michele da Piazza che assistette agli avvenimenti ma non parla di un passaggio della corona. Inoltre tutto lascia pensare che la presunta cessione fosse un'operazione tardiva di propaganda filoaragonese, che voleva giustificare gli avvenimenti che sarebbero seguiti; non è casuale infatti che ne sia convinto proprio Jeronimo Zurita. C'è chi ritiene - ed è questa la cosa più plausibile - che la novità nel 1357 consisteva solamente in un'estensione del diritto di successione alla discendenza femminile di Pietro II di Sicilia. D'altra parte, se il risultato ottenuto fosse stato quello desiderato da Pietro ed E., cioè la trasmissione all'Aragona dei diritti sulla corona isolana, non si comprenderebbe il raffreddamento dei rapporti tra il 1358 ed il 1359, né il disinteresse reciproco, che è dettato invece dalla ricerca di altre vie. Quando perciò i fedeli Alagona sollecitarono dalla Sicilia E. e Pietro, prospettando il pericolo di nuove alleanze per l'isola, i reali d'Aragona uscirono finalmente dall'ambiguità ed inviarono al re di Sicilia, negli ultimi mesi del 1360, l'infante Costanza. Federico, da parte sua, sfuggendo al controllo dei suoi oppositori, latini e angioini, celebrò le nozze a Catania il 15 apr. 1361. Il matrimonio però non portò a miglioramenti sul piano militare e politico; anzi, E. fece leva proprio su questo problema per proporre esplicitamente al fratello Federico la cessione del titolo regio in cambio dell'appoggio incondizionato (1362). Tuttavia, non si compromise con l'invio di aiuti, d'accordo, a quanto sembra, con il marito, che in quello stesso periodo cercò di convincere il pontefice dell'idea di una reggenza a tempo definito. L'atteggiamento dell'Aragona era stato, sino ad un certo punto, cauto nel proteggere l'elemento catalano residente in Sicilia ed aperto con la parzialità latina, con la quale E. scambiò numerose missioni, lettere, raccomandazioni, sempre preoccupata della situazione dell'isola, inviando anche frumento e sale oppure cavalli. Ciò non le aveva impedito, tuttavia, di accogliere i transfughi siciliani e di intavolare rapporti con gli oppositori, tanto che durante il tumultuoso periodo della minorità del fratello le fu agevole reclamare presunti diritti e porre innanzi le sue prerogative di primogenita di Sicilia. La fase interlocutoria giunse al suo termine con la nascita di Maria, figlia di Federico IV, il giuramento di fedeltà prestatole dai sudditi e la morte della madre Costanza (1363), che vanificavano le rivendicazioni di E. sulla corona siciliana. E. ne fu tanto consapevole da reagire chiedendo al pontefice Urbano V il governo dell'isola, sulla base della presunta incapacità del fratello, chiamato dai contemporanei - ed in questo si avverte fortemente l'opera denigratoria svolta da entrambi i sovrani d'Aragona -, il Semplice ("el Simple"), l'inetto. Allo stesso tempo incalzò i maggiorenti dell'isola esigendo il saldo di certe sue spettanze: la propria dote, valutata in 100.000 fiorini, e quella della sorella Bianca, ormai defunta, di 45.000 fiorini; chiese di riscuotere le due somme sull'imposta per l'esportazione del frumento e dinanzi ai comportamenti dilatori operò, con molto senso pratico e l'avallo di Pietro, l'esazione diretta nei porti di sbarco nel Regno. Nel momento di maggiore forza E. dimostrò quindi di tenere per fermo il suo diritto alla corona di Sicilia e si impegnò

debito che era maturato verso l'Aragona. Poiché tuttavia tale pagamento non avveniva per le difficoltà finanziarie del fratello, essa lo barattò abilmente con la cessione dei ducati di Atene e Neopatria, rimasti da poco senza titolare, approfittando, fra l'altro, dell'atteggiamento favorevole di quei sudditi lontani verso l'Aragona, dalla quale essi si aspettavano concretamente soccorso ed aiuti. Dal 1358 E. ostentò negli atti ufficiali il titolo di duchessa di Neopatria. Con l'aiuto di Pietro, inoltre, reclamò i diritti che le venivano dalla madre Elisabetta sui ducati di Carinzia e di Tirolo. La sua presenza fu quindi sempre vigile tra le parti ed il peso avuto nei giochi che si compivano nel Mediterraneo le procurò autorità e rispetto da parte di tutti, a tal punto da consentirle di trattare personalmente diversi affari, come la liberazione delle infanti sue sorelle, prigioniere dei sovrani di Napoli (1359); oppure, più significativamente, la di poco precedente richiesta al re del Marocco di aiuti per l'isola. Come regina d'Aragona E., inoltre, assolse un importante ruolo di mediazione delle tensioni interne. L'intervento di E. fu richiesto anche dal giudice sardo Mariano d'Arborea, il quale, mentre dichiarava la propria fedeltà a Pietro, intesseva trame con Genova ed inviava suoi ambasciatori presso tutti i centri di opposizione antiaragonese. Contrastato fortemente dal governatore di Sardegna Bernardo de Cabrera, secondo lui ingiustamente, il giudice supplicò E. di intercedere in suo favore presso il re (dicembre 1353). Nel 1365 Federico di Sicilia, rimasto vedovo da due anni, si staccò dall'Aragona, per intavolare trattative con gli Angiò ed il pontefice. Con le paci stipulate nel 1364 e nel 1372 la Chiesa consentì alla trasmissione del Regno anche in linea femminile (a cominciare dalla discendenza di Federico IV, fu successivamente specificato dal pontefice) e quindi alla successione di Maria, figlia di Costanza, avviando la composizione del conflitto siculo-angioino attraverso il matrimonio di Federico IV con Antonia Del Balzo. E. protestò con il fratello per avere accettato condizioni lesive dei suoi diritti e ancora nel testamento nominò il figlio Martino suo erede sia in Sicilia sia in Carinzia e in Tirolo. Ma non vedrà aprirsi la successione, visto che Federico le sopravviverà. Ormai sofferente ed ammalata, probabilmente di nefrite, si recò con il marito in pellegrinaggio al monastero di S. Maria di Montserrat e morì a Lleida, il 20 apr.1375. Un segno della risonanza della sua vita nell'animo dei contemporanei si può cogliere nella traduzione dei dialoghi di s. Gregorio, dedicata da frate Giovanni, della famiglia Campolo di Messina, come dagli epiteti affettuosi che in Catalogna le sono stati attribuiti“.

XIX.

von Aragon Peter (II), * 1305 Palermo; oo Elisabeth von Kärnten.

Biographie von Pietro CORRAO in DBI 83 (2015): “Nacque nel 1305 a Palermo da Federico III, re di Sicilia, e da Eleonora d'Angiò. L'imposizione da parte del padre del nome dell'avo (Pietro III 'il Grande', re d'Aragona e di Sicilia) adombrava già un progetto politico che avrebbe determinato successivamente la vita e l'azione dell'erede al trono siciliano. L'uso dell'onomastica e delle intitolazioni dei re di Sicilia era infatti parte importante della propaganda politica dei complessi decenni succeduti all'apertura della 'questione siciliana' con il Vespro del 1282: Federico, che secondo gli accordi di Caltabellotta (1302) avrebbe dovuto intitolarsi re di Trinacria, si presentava invece come *Fridericus Tertius*, rivendicando l'eredità ghibellina dell'omonimo Imperatore e ignorando la limitazione geografica e cronologica contenuta nel titolo di Trinacria, che non prevedeva alcuna successione dinastica. In conseguenza di questo programma, nel 1314 Pietro fu riconosciuto erede del padre da una deliberazione del Parlamento del Regno, e nel 1321 – in energica risposta all'interdetto del papa Giovanni XXII – fu associato al trono, rendendo definitivo il progetto successorio. La solenne incoronazione, svoltasi nel giorno di Pasqua di quell'anno, venne pure dopo la formale approvazione di un Parlamento riunito a Siracusa, conferendo a Pietro piena legittimità regia negli ambienti politici del Regno. Durante il periodo di

coreggenza, fino alla morte del padre, nel 1337, Pietro fu pienamente compartecipe delle attività politiche e di governo, legittimato ad agire dalla carica di luogotenente generale, in piena consonanza con la tradizione della dinastia catalano-aragonese che prevedeva un autonomo ruolo degli infanti. La vita del Regno siciliano fu in quegli anni dominata dal conflitto con la dinastia angioina di Napoli scaturito dal Vespro del 1282; era una fase in cui il Regno isolano mostrava ancora sia notevole capacità offensiva, sia forte iniziativa diplomatica, sia una ritrovata convergenza con la Corona aragonese, retta dal fratello di Federico, Giacomo II. In particolare, diverse strade per la vantaggiosa conclusione del conflitto con gli angioini erano state intraprese con la politica matrimoniale avviata con il matrimonio tra Federico e la madre angioina di Pietro. In questa linea si inserisce dapprima la promessa di matrimonio di Pietro alla figlia dell'imperatore Enrico VII (1311), e successivamente il matrimonio fra l'erede siciliano ed Elisabetta di Carinzia (Messina, 1323) nella prospettiva di un accerchiamento del Regno angioino. Il re di Sicilia, d'altronde, continuava a proporsi con forza come campione del ghibellinismo in terra italiana, continuando la tradizione di Federico II e di Manfredi. In tale politica il giovane coreggente fu pienamente coinvolto e nel 1328 Pietro comandò personalmente la spedizione navale siciliana che, riunendo anche forze ghibelline del centro e del nord della penisola, devastò le coste calabresi e napoletane, prese Talamone, Orbetello e l'isola del Giglio e si congiunse con l'esercito imperiale di Ludovico il Bavaro per poi entrare a Pisa. La defezione dei ghibellini genovesi e la tiepidezza del Bavaro riguardo la proposta di Pietro di un attacco al Regno angioino costrinsero però la flotta siciliana al ritorno nell'isola. Probabilmente fiaccato dal viaggio, Pietro si ammalò – come pure il padre – e si temette il profilarsi di un vuoto nella successione del Regno, tanto che la successiva guarigione dei due sovrani fu occasione di festeggiamenti di carattere eccezionale. Nel 1337, alla morte del padre, Pietro rimase unico sovrano. Come primo atto, fece collocare le spoglie del padre nella cattedrale di Catania, pur prevedendo la successiva collocazione della sepoltura in quella di Palermo, accanto a quelle dei re normanni e dell'imperatore Federico II. Tale gesto violava la volontà di Federico, che aveva stabilito di essere sepolto in terra iberica, a sottolineare la continuità fra dinastia siciliana e aragonese, dopo avere pure disposto che in assenza di discendenza maschile, il Regno isolano sarebbe andato al re d'Aragona. Al di là del formale omaggio alla ormai sbiadita tradizione ghibellina, peraltro mai attuato – le spoglie del padre rimasero a Catania – l'azione di Pietro evidenziò che il re era sotto il controllo della fazione di Corte favorevole a un allontanamento dalle prospettive aragonesi, dopo l'affievolirsi pure del legame parentale e dinastico con la morte di Giacomo II d'Aragona, nel 1327, e il sempre più pressante impegno in Sardegna dei re d'Aragona. La morte di re Federico e l'inizio del regno di Pietro sono stati unanimemente presentati dalla storiografia coeva e successiva come il momento di inizio dei conflitti interni che avviarono una grave crisi del Regno, riducendone la forza militare e la disponibilità di risorse e indebolendo il potere regio, fortemente condizionato dalle rivalità all'interno della maggiore aristocrazia. È probabilmente a questo che va riferita la fama di debolezza e scarsa capacità attribuita al re Pietro dalle fonti coeve: dalla definizione di 'purus et simplex' del cronista Nicolò Speciale all'impetoso 'quasi uno mentecatto' di Giovanni Villani. Indipendentemente dalla personalità effettiva di Pietro, il giovane sovrano fu nei fatti alternativamente prigioniero delle diverse egemonie che si configuravano a corte e nel Regno, con il prevalere di opposte fazioni politiche, in un continuo rovesciamento di prevalenze, senza che emergesse alcuna capacità di costruire egemonie durature. Molti fra i provvedimenti che aveva adottato come co-reggente e luogotenente del padre – ma sempre intitolandosi anzitutto *rex Siciliae* – sono peraltro rivelatori del clima politico che Pietro si era già trovato ad affrontare: la maggior parte di essi miravano infatti a limitare le *conventiculae* e il reclutamento di seguaci da parte dei

capi delle fazioni, come pure a impedire la creazione di bande personali dei magnati a detrimento della compagine militare regia (*Capitula* del 1325). Nella normativa emanata dopo il 1337 come unico re di Sicilia, inoltre, Pietro mostrò un particolare impegno nel regolare la vita delle città demaniali – specie di Palermo, alla quale concesse un'ampia messe di privilegi (1340) – e nel consolidare e accrescere il patrimonio normativo che avrebbe dovuto rendere i centri urbani un forte soggetto politico legato alla Corona, equilibrando il potere dei magnati. Sempre nell'ambito dell'intenzione di rafforzare l'autorevolezza della Corona e della dinastia, Pietro con ogni probabilità fu anche, attorno al 1338, il committente di una cronaca che testimoniassse gli anni del suo regno e di quello del padre (l'anonima *Cronica Sicilie*), esplicitamente orientata nel legittimare l'autorità regia, minacciata all'interno dalle fazioni aristocratiche e all'esterno dalla pressione militare angioina. Al di là di tali intendimenti Pietro, non appena giunto al trono, venne coinvolto in un'oscura vicenda che portò alla condanna, alla scomparsa oppure all'esilio di un intero fronte dell'aristocrazia, capeggiato da Francesco Ventimiglia e Federico d'Antiochia. Negli ultimi anni di regno congiunto di Federico e Pietro aveva guadagnato notevole spazio a corte il partito capeggiato dalla potente famiglia Palizzi, i cui esponenti Matteo e Damiano erano giunti a controllare la carica di maestro razionale, la Cancelleria e la Cappellania. Al momento della successione, Pietro incrementò lo status di Matteo con il titolo comitale e si mostrò propenso ad assecondarne gli orientamenti, condivisi pure dalla regina madre Eleonora e dalla regina Elisabetta. Prima mira della potente fazione radunatasi attorno ai Palizzi era il rientro nel Regno dell'alleato Giovanni Chiaromonte, esiliato e spossessato dei beni per l'aggressione al rivale Francesco Ventimiglia nel 1332 e protagonista di una spedizione angioina in Sicilia nel 1335. Pietro cedette al volere del cancelliere, e nel 1337 concesse a Chiaromonte il perdono e il reintegro nei beni. Con il rientro nell'isola dall'esilio del potente Chiaromonte si consolidò un partito che, controllando il re, lo indusse a dichiarare traditori e ribelli il Ventimiglia, l'Antiochia e i loro seguaci, muovendo con l'esercito regio contro i loro domini. Con la sconfitta dei presunti ribelli – in realtà non meno legittimisti degli avversari – Pietro avviò nello stesso anno una vastissima redistribuzione dei domini signorili dell'isola a vantaggio della fazione vincente, con la sola eccezione dei conti Raimondo Peralta e Blasco Alagona. I benefici che questi trassero dall'episodio, pur appartenendo alla fazione avversa ai vincitori, testimoniano il margine di autonomia ancora rimasto a Pietro, o quantomeno la perdurante influenza su questi – sia pure in forma limitata – anche dell'altra fazione di corte. Pietro d'altronde poté contare su questo schieramento per organizzare la reazione alle incursioni angioine, come avvenne nel 1338, quando grazie a Blasco Alagona una di esse fu respinta. Nonostante l'ostilità dei Palizzi verso l'Alagona e i suoi seguaci, Blasco rimaneva anche fra i maggiori consiglieri del re e proteggeva i propri aderenti dai tentativi dei Palizzi di estrometterli dal favore regio. Non è difficile riconoscere in questa vicenda anche l'influenza su Pietro di un altro protagonista della politica del Regno, il fratello Giovanni, energico e potente personaggio della famiglia reale, cui Pietro nel 1337 aveva conferito l'inconsueto alto titolo marchionale (di Randazzo), e poi quello ducale legato ai domini della penisola balcanica (Atene e Neopatria) acquisiti dalla Corona siciliana con l'invio in terra greca dei contingenti catalani vittoriosi nell'isola ai tempi di Pietro III. Vicenda rivelatrice dell'influenza del duca sul fratello fu quella seguita al tentativo della fazione dei Palizzi e Chiaromonte di ripetere l'operazione riuscita anni prima contro i Ventimiglia: l'autorevolezza dei Palizzi, titolari delle altissime cariche a Corte, convinse Pietro del tradimento del fratello e della necessità di esautorarlo e combatterlo. Ma l'iniziativa di Giovanni, che volle un incontro personale con Pietro, valse a sottrarre il re al controllo dei Palizzi e a convincerlo delle mire egemoniche della fazione avversa. In conseguenza di questo episodio, gli equilibri politici mutarono di segno negli ultimi anni di regno di Pietro: chiudendo la strada all'influenza della moglie

Elisabetta di Carinzia, che era stata conquistata alla causa dei Palizzi, Giovanni venne nominato vicario del Regno (1340), mentre i potenti avversari e i loro aderenti, uccisi oppure esiliati, furono sostituiti nelle cariche di Corte con esponenti della fazione prevalente (Raimondo Peralta, Blasco Alagona, Tommaso Turtureto), alla quale ormai Pietro faceva pieno riferimento. Sul fronte esterno, alla fine degli anni Trenta, la situazione militare del confronto con il Regno napoletano era però del tutto mutata: dopo l'infruttuosa spedizione di Pietro in Toscana nel 1328 le iniziative siciliane contro il Regno continentale non avevano più avuto seguito; mentre fu l'isola a cominciare a subire ripetute, anche se non decisive, incursioni (1338, 1341), contenute grazie alla ferma direzione politica e militare dell'isola da parte del Vicario e del sempre più potente maestro giustiziere Blasco Alagona. L'attrattiva esercitata sugli ambienti ghibellini italiani – in crescente difficoltà nelle loro stesse città – da un re di Sicilia che non mostrava di poter mettere in campo le forze di un Regno irrimediabilmente e manifestamente diviso all'interno si era andata d'altronde affievolendo fin dai tempi del fallimento dell'intesa con Ludovico il Bavaro. Il regno di Pietro si concluse con la sua morte nel 1342, a Calascibetta, e con la traslazione delle spoglie nella cattedrale di Palermo. Erede della Corona rimaneva il figlio minore Ludovico, sotto la tutela della madre Elisabetta. Il vicariato del Regno restò però al duca Giovanni e la scomparsa del sovrano non sembrò influire sugli equilibri interni. Le vicende degli anni successivi, tuttavia, mostrarono che l'instabilità politica, le divisioni di parte, il controllo fazionario del re e della Corte emersi durante la vita di Pietro erano divenute le modalità permanenti della fisionomia del Regno, complice l'instabilità genealogica della dinastia regia. Due delle figlie di Pietro, Costanza ed Eufemia, dovettero successivamente assumere la reggenza, sempre sotto l'influenza delle fazioni aristocratiche, mentre l'altro figlio maschio, Federico, era destinato a assumere la corona siciliana (1358) come ultimo re della dinastia siculo-catalana, sebbene nei fatti fosse ostaggio delle fazioni. ”

XX.

von Aragon Friedrich (III); oo Eleonora von Anjou.

Biographie von Salvatore FODALE in DBI 45 (1995): “Nacque il 13 dic. 1273 (o 1274) nelle terre della Corona d'Aragona dall'infante Pietro d'Aragona, il futuro re Pietro III, e da Costanza di Svevia, figlia di Manfredi re di Sicilia. Il nome che gli fu dato ricordava quello del suo grande bisavolo, l'imperatore Federico II. Dopo la rivolta del Vespro e l'assunzione della corona siciliana da parte di Pietro, accompagnò la regina Costanza in Sicilia, insieme con il fratello Giacomo e con la sorella Violante. Sbarcati a Trapani a metà aprile del 1283, si stabilirono a Messina, rimanendovi a governare la Sicilia dopo che il re aveva lasciato l'isola. Le trattative di pace avviate con gli Angioini prevedevano fin dal novembre 1285 il matrimonio di F. con una figlia di Carlo d'Angiò, principe di Salerno. La dote avrebbe dovuto essere costituita dal principato di Taranto e dall'Onore di Monte Sant'Angelo, terre appartenute all'avo Manfredi. in Puglia. In precedenza (dicembre 1281) Pietro III, il quale per l'impresa siciliana cercava un accordo con la Castiglia, aveva trattato col re Alfonso X e con l'infante Sancio una proposta di matrimonio tra F. e Isabella, figlia di Bianca de Molina. Auspice il fratello primogenito Alfonso III, succeduto nel 1285 a Pietro III sul trono aragonese, le trattative per il matrimonio con una figlia di Carlo II d'Angiò proseguirono con la nomina, nel febbraio 1287, dei procuratori che avrebbero dovuto concludere contemporaneamente anche il matrimonio di Giacomo d'Aragona, ormai re di Sicilia, con una figlia maggiore del re napoletano. Alla morte di Alfonso III (1291), F. sarebbe potuto divenire re di Sicilia. Pietro III aveva infatti separato la corona siciliana da quella aragonese, lasciando al secondogenito Giacomo il Regno di Sicilia. Ci si poteva quindi aspettare che Giacomo, succedendo al fratello sul trono aragonese, rinunciasse in favore di F. a quello siciliano, come aveva già fatto Alfonso in suo favore. Non esisteva tuttavia

una disposizione in questo senso nel testamento di Pietro III, anteriore alla conquista della Sicilia. Né è certo se Alfonso (come affermato dallo storiografo cinquecentesco Geronimo Zurita) nel suo testamento, il cui originale è andato perduto, ma del quale resta una copia siciliana del XVIII secolo, avesse veramente stabilito che la successione di Giacomo in Aragona fosse condizionata dalla preventiva rinuncia al Regno di Sicilia. Alla partenza del fratello, F. rimase a governare per lui la Sicilia, affiancato dalla madre Costanza. Nel Parlamento di Messina (12 luglio 1291) fu infatti nominato luogotenente e vicario generale del Regno. Nel testamento redatto due giorni dopo, prima dell'imbarco per la Catalogna, re Giacomo II, che nel prendere possesso dei domini iberici avrebbe poi fatto richiamo solo ai diritti che gli derivavano dal testamento paterno, ristabiliva, in caso di morte., la separazione dei due Regni. Vi si può vedere l'intenzione di riparare alla violazione, forse anche formale, certo sostanziale, della volontà dei suoi predecessori, alla quale potevano averlo spinto considerazioni politiche e personali. Stabiliva infatti (ma ancora una volta a danno del fratello) che F. dovesse scegliere in quale Regno succedergli, mentre l'altro Regno sarebbe andato a Pietro, il fratello ultimogenito. Non è possibile tracciare un quadro del ruolo svolto da F. durante la luogotenenza, perché non è conservata la documentazione relativa alla sua attività. Continui interventi di re Giacomo nella amministrazione del Regno limitavano comunque considerevolmente i poteri esercitati dal luogotenente. Nel marzo 1292, ad esempio, il re revocava la nomina di due secreti, imponendo l'unificazione dell'ufficio finanziario e la conferma di Ugo Talac. Analogamente vietava al fratello la sostituzione di Berengario de Vilaragut come maestro portulano. Il re non solo sceglieva il maestro giustiziere, ma dall'Aragona nominava direttamente anche alcuni ufficiali minori. Con molti (e soprattutto con Giovanni da Procida e con Ruggero di Lauria, rispettivamente cancelliere e ammiraglio di entrambi i Regni) Giacomo II aveva rapporti diretti, scavalcando il vicario, al quale inoltre inviava numerose istruzioni per il governo dell'isola. Le trattative per porre fine alla guerra angioino-aragonese e risolvere la questione siciliana coinvolgevano il destino di F., del quale si continuava a progettare senza successo il matrimonio con Bianca d'Angiò (Pontoise, aprile 1293). Tali trattative tra Giacomo e Carlo II d'Angiò, alle quali partecipavano anche la Sede apostolica e i re di Francia e di Castiglia, si svolgevano segretamente, perché il re aragonese si preoccupava delle reazioni siciliane. F. doveva essere tenuto più o meno al corrente del loro andamento dagli emissari di Giacomo che facevano la spola tra la penisola iberica e la Sicilia, ma non è chiaro fino a che punto egli fosse informato. Un memoriale, integrato da informazioni orali, inviato a fine settembre del 1293, probabilmente si riferiva all'incontro di pace avuto in luglio a Logroño. Dopo gli accordi di La junquera, che preludevano al trattato di Anagni, e dopo la conclusione della tregua militare (dicembre 1293), Giacomo II si preoccupava di rispondere alle proteste dei Siciliani e smentire la voce corrente nell'isola che egli si apprestasse a tradirli, abbandonandoli sotto il governo angioino. Aveva luogo contemporaneamente con F. uno scambio di informazioni e di memoriali (luglio 1294), che riguardavano l'applicazione della tregua, ma si collegavano anche alla prosecuzione delle trattative di pace. Giungevano poi dall'Aragona alcuni incaricati di missioni speciali (Raimondo de Vilanova, Raimondo Alamany).

Intanto F. cominciava a prendere delle iniziative personali. Entrato in contatto con i Colonna, tramite due cardinali della famiglia (Giacomo e Pietro), cercò, sussidiandoli adeguatamente, di ricevere informazioni segrete dalla Curia pontificia ed influire sulla conclusione delle trattative. Ad un identico tentativo di conquistare influenza a Roma, contrastandovi Carlo II d'Angiò, va collegata l'elezione a senatore della città, che ottenne nel 1294 con il sostegno dei *populares*, ma senza concrete prospettive, mancandogli l'appoggio degli Orsini e venendo meno quello dei Colonna. Informato delle iniziative romane del fratello, Giacomo II le aveva infatti sostanzialmente ostacolate intromettendosi

nel rapporto con i Colonna, i quali, vedendo venir meno la necessaria segretezza e timorosi per gli accordi che sapevano conclusi dal re aragonese con Carlo II, prudentemente preferirono restituire le ingenti somme versate da F. e disinteressarsi della sua elezione a senatore. Iniziative autonome furono prese da F. anche all'interno del Regno. Si impegnava, tra la fine del 1294 e i primi del 1295, in un'azione di riforma amministrativa che ponesse riparo alle estorsioni e riducesse i gravosi oneri, cui i Siciliani erano stati sottoposti da parte dei giustizieri. Giacomo II prendeva intanto delle contromisure. Allontanava prudentemente alcuni personaggi troppo legati alla tradizione sveva e a quella rivoluzionaria del Vespro. Destituiva Corrado Lancia dall'ufficio di maestro giustiziere. Nonostante la sua resistenza, toglieva a Ruggero Mastrangelo il Castellammare di Palermo. Affidava la tesoreria ad un catalano, precettore dei templari, e annullava il provvedimento col quale F. gli aveva affiancato il messinese Enrico Rosso. Nel maggio del 1295, ormai alla vigilia della conclusione del trattato di Anagni, Giacomo annunciava l'intenzione di tornare in Sicilia per riportarvi l'ordine che il suo senescalco, nominato capitano generale al di là del Salso, non riusciva a ristabilire. Intanto mandava nell'isola Berengario de Vilaragut con una galea armata. Era evidente ormai che gli accordi sul futuro della Sicilia dovevano tenere conto della posizione di F. e dell'atteggiamento dei Siciliani. Verso la fine d'aprile del 1295 F. era salpato con una flotta, diretto a Roma per incontrarsi con Bonifacio VIII, col quale già aveva stabilito delle relazioni dirette. Sbarcato sulla costa tirrenica all'altezza del Circeo, incontrò il papa a fine maggio nella campagna attorno a Velletri, ma non volle accompagnarlo ad Anagni, dove si trovava Carlo II d'Angiò per la conclusione del trattato. Ripreso il mare, attese le notizie ad Ischia, che era in mano aragonese, fino al ritorno da Anagni di Giovanni da Procida e si incontrò con i messaggeri che gli furono inviati da Giacomo II. Il 20 giugno 1295 era stata decisa ad Anagni la rinuncia di Giacomo d'Aragona al titolo di re di Sicilia. Il trattato prevedeva che l'isola, riconosciuta come *terra Ecelesie*, fosse restituita a Bonifacio VIII, mentre la Calabria e gli altri territori peninsulari in possesso degli Aragonesi avrebbero dovuto essere restituiti direttamente a Carlo II d'Angiò. La distinzione sembra rivelare soprattutto i persistenti e giustificati timori circa la possibile reazione siciliana. Quanto al destino di F., si ipotizzava per lui un nuovo matrimonio, che tendeva ad allontanarlo dalla Sicilia, avviandolo ad una ambiziosa avventura in Oriente: avrebbe dovuto sposare la pretendente al trono imperiale di Costantinopoli, Caterina di Courtenay, una nipote di Carlo II che tuttavia manifestò contrarietà al matrimonio. Nonostante le proteste siciliane, il 3 novembre Giacomo II dava attuazione al trattato, disponendo l'abbandono del Regno di Sicilia. A F. fu revocata la luogotenenza. Il Parlamento, riunito l'11 dicembre a Palermo, lo proclamò invece signore di Sicilia. Un nuovo Parlamento nella cattedrale di Catania lo acclamò il 15 genn. 1296 re di Sicilia, richiamandosi alla volontà del popolo e al diritto di successione. A rinnovare la tradizione sveva e per prestare ascolto alle profezie circolanti sul terzo Federico, il nuovo re volle intitolarsi *Fredericus tercius*, benché fosse soltanto il secondo re di questo nome. L'incoronazione ebbe luogo nella cattedrale di Palermo. Fu scelto un giorno particolarmente solenne, il 25 marzo, nel quale la festa dell'Annunciazione, inizio del nuovo anno secondo lo stile dell'Incarnazione in uso nell'isola, coincideva quell'anno con la domenica di Pasqua. Fu incoronato con lo stesso titolo portato da Giacomo II, come *rex Sicilie, Ducatus Apulie ac Principatus Capue*, come re cioè dell'antico Regno normanno-svevo, che idealmente si considerava indiviso. Il 3 maggio fu scomunicato da Bonifacio VIII, insieme con i suoi sostenitori. L'incoronazione fu dal papa dichiarata invalida, perché contravveniva al trattato di Anagni e violava le pretese di alta sovranità della Sede apostolica. Preoccupato di mantenere il possesso della Calabria aragonese, nella quale il controllo di alcune posizioni era essenziale per la difesa della Sicilia, F. III passò all'attacco. Ai primi di maggio entrò a Reggio con un forte esercito. In Sicilia già aveva

vinto ogni parvenza di resistenza dei baroni catalano-aragonesi più fedeli a Giacomo II. Obbedendo agli ordini rivolti ai suoi sudditi dal re d'Aragona, essi (come Raimondo de Alamany e Berengario de Vilaragut) avevano finito per abbandonare l'isola. Altri baroni catalano-aragonesi rimasero però con F. III, mentre nuovi cavalieri giungevano, o tornavano, d'Oltremare (come Blasco d'Alagona), attratti dalle prospettive del rinnovarsi dell'impresa siciliana. Anche tra gli Italiani, del resto, il gioco degli interessi e dei sentimenti determinerà importanti defezioni, quali quelle di Giovanni da Procida, sostituito come cancelliere da Corrado Lancia, e dell'ammiraglio Ruggero di Lauria. Al comando di Blasco d'Alagona, le truppe siciliane occuparono in Calabria Maida e Squillace. Sul versante ionico giunsero a Nord fino a Rocca Imperiale in Basilicata. Alla testa del grosso dell'esercito, F. III sconfisse Pietro Ruffo e ottenne la resa di Catanzaro. Conquistò inoltre Santa Severina e Rossano. La flotta si spingeva intanto fino a Brindisi. La comandava ancora il Lauria, col quale il re cominciava ad avere i primi screzi. Nell'estate del 1296 tutta la Calabria era sotto il controllo siciliano. Dello stato d'animo entusiasta del giovane re in questo momento, del suo atteggiamento politico, dei suoi sentimenti nei confronti del fratello e della sua cultura è testimonianza in un sirventese in occitanico a lui attribuito e scambiato con Ugo de Empuries, uno dei nobili catalani rimasti al suo servizio. Di fronte ai successi militari del fratello e al programma da lui enunciato di riunificazione dell'antico Regno, Giacomo II, che era stato nominato dal papa suo gonfaloniere, ammiraglio e capitano generale, minacciava contro di lui l'intervento armato. F. III fu costretto pertanto a tornare in Sicilia. Venne inoltre abbandonato dal Lauria, che si schierò coi re d'Aragona. Anche la regina Costanza, minacciata dal papa di sanzioni ecclesiastiche, dovette lasciare l'isola. Tuttavia F. III non cedette alle pressioni e rifiutò ripetutamente la proposta di un incontro riappacificatore con Giacomo, che si sarebbe dovuto tenere nell'isola d'Ischia, rimasta in suo dominio, dopo la sconfitta inflitta il 20 ottobre da Pietro Salvacossa alle forze navali angioine, che ne tentavano il recupero. Una ribellione ebbe luogo in Sicilia, guidata da Giovanni di Lauria, nipote dell'ammiraglio. Scoppiò nelle sue terre, a Castiglione nell'entroterra di Taormina, verso la metà del 1297, toccò Francavilla, sfiorò Randazzo, incluse Aci, ma poi fu domata. Ruggero di Lauria, che comandava ormai le forze angioino-aragonesi, riuscì invece a far ribellare Catanzaro, ma la battaglia che ne seguì fu vinta in settembre dai Siculo-Aragonesi, che recuperarono la città. Furono inoltre assaltate dai nemici le isole di Pantelleria, Malta e Gozo. Nella prima metà del 1298 F. III tentò di riprendere l'iniziativa nelle operazioni militari. Salpò dalla Sicilia con la flotta, della quale aveva nominato ammiraglio il genovese Corrado Doria. Entrò minacciosamente nel golfo di Napoli, ma tutto si ridusse ad una azione dimostrativa, con una breve sosta ad Ischia. La risposta venne da una operazione congiunta angioino-aragonesa. Era infatti fallito, nel febbraio del 1298, il tentativo esperito da F. III per indurre il fratello a non muovergli guerra. Affiancato dal duca Roberto d'Angiò, Giacomo II sbarcò il 10 settembre in Sicilia. Fu occupata la città di Patti, cui si aggiunsero Milazzo, sulla costa nordorientale, e all'interno Novara. Uno sbarco successivo sulla costa sudorientale non raggiunse l'obiettivo di conquistare Siracusa, che resistette all'assedio, difesa da Giovanni Chiaramonte. Ad ovest di Patti, per tradimento di Giovanni Barresi, caddero invece Capo d'Orlando e Naso. Gli invasori occuparono all'interno Pietraperzia, ma a Giarratana furono sconfitti da Blasco d'Alagona, che fece gran numero di prigionieri. I Messinesi a loro volta sconfissero sul mare le forze navali avversarie, che avevano portato soccorso al castello di Patti, e catturarono Giovanni di Lauria, il quale venne condannato a morte per il suo tradimento. Nelle Madonie fu invece persa Gangi. Nel marzo del 1299 Giacomo II tornò a Napoli, dopo avere ritirato la flotta da Siracusa e dopo che uno scontro navale era stato impedito dal maltempo. La ridotta pressione dei nemici consentì a F. III di riprendere Pietraperzia, Gangi e i castelli del Siracusano. Restarono in possesso degli Angioino-

aragonesi le città occupate sulla costa tirrenica e nel suo entroterra. Fuori dalla Sicilia rimasero a F. III le isole del golfo di Napoli e molte terre calabresi. Tuttavia egli perse Castellabate in Campania, ad opera di Ruggero Sanseverino, Rocca Imperiale in Basilicata, Otranto in Puglia, e in Calabria Pietra di Roseto, Martirano, Taverna e il castello di San Giorgio. Squillace resistette invece ad ogni attacco. La battaglia navale di Capo d'Orlando segnò una grave sconfitta per F. III, ma anche il disimpegno di Giacomo dalla guerra in Sicilia. Dopo avere convocato un Parlamento a Messina, F. III era salpato al comando della flotta che il 4 luglio 1299, al largo delle coste tirreniche, si scontrò con la più numerosa flotta angioino-aragonesa, sulle cui navi con Giacomo II e con Ruggero di Lauria erano imbarcati anche Roberto d'Angiò duca di Calabria e Filippo d'Angiò principe di Taranto. Nel corso della battaglia F. III fu colpito e, privo di sensi, riuscì a stento ad evitare la cattura con la fuga delle navi. Tra le conseguenze della sconfitta fu la perdita delle isole napoletane, che si dettero agli Angioini. Anche alcune terre calabresi passarono sotto il dominio di Carlo II d'Angiò con transazioni, concessioni, esborsi di denaro, più che manu militari. Dopo la battaglia Giacomo II tornò definitivamente nella penisola iberica, lamentando che il papa non lo avesse rimborsato di tutte le spese sostenute: forse riteneva di avere ormai sufficientemente adempiuto agli obblighi, cui era tenuto per il trattato di Anagni, e di avere dimostrato la sua buona fede ed estraneità agli sviluppi autonomi della situazione politica siciliana; certo risentiva della generale insoddisfazione, abilmente alimentata da F. III tra i Catalano-aragonesi, per una guerra che era contraria ai sentimenti e agli interessi dei suoi sudditi, per i quali era conveniente che la Sicilia rimanesse nell'orbita catalano-aragonesa. Nacque così il sospetto che Giacomo avesse preferito evitare la imbarazzante cattura del fratello, consentendone la fuga. Tra i due si aprirono subito delle trattative per lo scambio dei prigionieri. F. III intercedette presso il fratello in favore di quei sudditi catalano-aragonesi che erano stati spogliati dei beni, perché accusati di avere partecipato a suo fianco alla guerra contro il re d'Aragona. Facendo appello ai vincoli naturali esistenti, chiese quindi ai cavalieri delle compagnie aragonesi intenzionati a restare in Sicilia di passare al suo servizio, e non a quello angioino. A fine anno 1299 la ripresa delle relazioni tra i due re era al punto che F. III poteva ormai rivolgersi al "carissimo fratri et domino suo, tamquam patri". La guerra fu proseguita con successo da Roberto d'Angiò, nominato da Carlo II vicario generale in Sicilia. Caddero nella parte orientale dell'isola Castiglione, Adrano, Paternò, Aidone, Vizzini, Chiaramonte, ma resistettero Randazzo e Piazza. Cadde soprattutto Catania, per tradimento. Ne seguì l'ulteriore espansione angioina a Noto, Palazzolo, Ragusa. A novembre del 1299 fu tentata l'occupazione anche della parte occidentale dell'isola. A Capo Lilibeo ebbe luogo lo sbarco degli uomini comandati da Filippo di Taranto. Da Castrogiovanni (Enna), dove si era asserragliato, al centro della Sicilia, F. III mosse contro i nemici. La battaglia che il 10 dicembre si svolse alla Falconaria (Birgi), tra Trapani e Marsala, fu una importante vittoria, che impedì il congiungimento delle forze angioine e modificò l'andamento della guerra. Nel corso dei combattimenti F. III fu ferito leggermente al volto e alla mano destra. Tra i prigionieri furono catturati anche il principe di Taranto e Ruggero Sanseverino. Una nuova grave sconfitta fu inflitta da Blasco d'Alagona agli Angioini, comandati da Gualtiero di Brienne, ai primi del 1300 presso Gagliano. La rivincita angioina avvenne il 14 giugno 1300 con la battaglia navale nelle acque di Ponza. La flotta siciliana, che, rafforzata da navi genovesi, si era spinta a nord del golfo di Napoli, fu sconfitta dalla più numerosa flotta napoletana, comandata dal Lauria. Anche l'ammiraglio Corrado Doria fu catturato. All'interno della Sicilia l'occupazione angioina si estese di poco, limitatamente soprattutto a Francavilla e Assoro. Fallirono gli assalti navali condotti dal Lauria contro Termini e Taormina. Né ebbero fortuna nell'estate del 1301 quelli contro Siracusa e Scicli. Mentre le navi nemiche navigavano lungo le coste, assaltando le marine,

F. III scoprì a Palermo, e represses, una congiura contro la sua persona, diretta da Pietro da Caltagirone. Messina fu sottoposta ad un duro assedio, ma Roberto d'Angiò fu costretto, dall'intervento di Blasco d'Alagona, a ripiegare in Calabria, dove la guerra si era trasformata in guerriglia, senza fatti d'arme notevoli. Progressivamente la Calabria ridiventava angioina. Caddero Cetraro, Squillace, Sinopoli e Catanzaro, ma Reggio resisteva energicamente all'assedio del duca Roberto, il quale aveva il controllo dello stretto. Il blocco di Messina fu nuovamente allentato, prima ad opera di Ruggero de Flor, poi dello stesso F. III che, dopo la morte di Blasco d'Alagona, amaramente pianta dal re, riuscì ad entrare nella città, difesa da Nicolò Palizzi, per portare soccorso alla popolazione. Sulla via del ritorno, diretto a Randazzo, tolse ai nemici Castiglione. L'intervento della sorella Violante, la quale aveva sposato Roberto d'Angiò, favorì l'incontro a Siracusa con il duca, il quale era accompagnato dalla moglie e dal Lauria, e consentì la conclusione di una breve tregua, primo passo verso la pace. All'inizio del 1302 ripresero le ostilità. F. III riconquistò Aidone, mentre Manfredi Chiaramonte recuperava Ragusa. A fine maggio gli Angioini ritentavano l'occupazione di posizioni anche nella Sicilia nordoccidentale, con uno sbarco a Termini, non lontano da Palermo, che ebbe successo. Comandava la nuova spedizione Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello. Aveva ricevuto da Bonifacio VIII le indulgenze della crociata e da Carlo II d'Angiò la nomina a capitano generale di Sicilia, ma anche i poteri per condurre trattative. La resistenza che F. III organizzò a Polizzi, nel cuore delle Madonie, impedì l'espansione delle forze nemiche. Falliti i tentativi di conquista di Caccamo e di Corleone, Carlo di Valois proseguì ancora più a sud e a metà luglio pose l'assedio a Sciacca, sulla costa sudoccidentale, nelle cui acque, dopo avere conquistato Castellammare, giungeva anche la flotta napoletana. F. III accorreva a Caltabellotta e a Castronovo. Ripresero allora le trattative di pace, che portarono il 19 ag. 1302 alla approvazione dei preliminari di Castronovo. Per la prima volta si accettava la separazione della Sicilia e si stabiliva la sua autonomia. F. III ottenne di essere riconosciuto re, solo a vita, ma in piena indipendenza. Gli sarebbero stati restituiti i territori che i nemici avevano occupato in Sicilia. A sua volta avrebbe dovuto cedere a Carlo II d'Angiò tutte le terre calabresi. A consolidare la pace, fu previsto il suo matrimonio con Eleonora d'Angiò, figlia del re napoletano. Seguì il 29 agosto, tra Sciacca e Caltabellotta, la firma del trattato di pace, che prese nome da quest'ultima località. Intervenero con Carlo di Valois anche Roberto d'Angiò, oltre a Ruggero di Lauria, e con F. III il cancelliere Vinciguerra Palizzi. Fu convenuto che F. III lasciasse il titolo di re di Sicilia per quello nuovo di re di Trinacria o di re dell'isola di Sicilia, a scelta di Carlo II, il quale, per intervento della Sede apostolica, preferì il primo, con una dichiarazione del maggio 1303. Fu genericamente prevista la concessione di un nuovo regno agli eventuali eredi di F. III e di Eleonora d'Angiò (di un altro regno insulare mediterraneo in particolare: quello di Sardegna o di Cipro), o almeno un indennizzo di 100.000 onze d'oro, una grossissima somma, senza di che anche gli eredi avrebbero potuto mantenere il possesso della Sicilia. Oltre al reciproco impegno per la liberazione dei prigionieri e per la concessione del perdono ai ribelli, F. III il 26 settembre promise a Carlo di Valois, che aveva sposato Caterina de Courtenay, degli aiuti militari per la conquista dell'Impero di Costantinopoli. Bonifacio VIII, al quale F. III aveva subito inviato degli ambasciatori, provvide il 23 settembre a togliere la scomunica e l'interdetto e a mandare in Sicilia in dicembre dei legati apostolici per riammettere il re e i suoi sudditi nella pienezza della comunione con Roma. Gli concesse inoltre la dispensa matrimoniale. Le nozze con Eleonora d'Angiò furono celebrate nella cattedrale di Messina a metà maggio del 1303. Per la ratifica del trattato di Caltabellotta, necessaria perché il papa vantava il *dominium eminens* come signore feudale, Bonifacio VIII, con la bolla Rex pacificus del 21 maggio 1303, impose a F. III di tenere in feudo la Sicilia come vassallo della Sede apostolica, con

l'obbligo del pagamento di un censo annuo di 3.000 onze d'oro, la prestazione del *servitium* militare e altri obblighi minori. Le truppe degli invasori abbandonarono completamente la Sicilia. Attorno a Reggio, nella importante posizione sullo stretto di fronte a Messina, F. III mantenne in Calabria soltanto tre castelli (Calanna, Motta della Fiumara di Muro e Catona, in sostituzione quest'ultimo di Mesa, al quale si era pensato inizialmente), castelli che Carlo II si era impegnato a dare in feudo ad un barone siciliano, il cancelliere Vinciguerra Palizzi. La pace di Caltabellotta consentì a F. III di concludere nell'agosto del 1304 un trattato di alleanza con il fratello Giacomo. I due re (e i due Regni, con l'intervento di sei baroni e di quattro città per parte: Saragozza, Valenza, Barcellona e Lerida; Palermo, Messina, Trapani e Siracusa) si giurarono reciproco sostegno. Fu riconosciuta soprattutto la possibilità che ciascuno dei due reclutasse e armasse uomini nel Regno dell'altro. Dall'alleanza difensiva non vennero esclusi gli Angioini di Napoli, se avessero aggredito il Regno siciliano, ma il re d'Aragona, per gli obblighi che aveva dopo il trattato di Anagni, in ogni altro caso non era tenuto ad aiutare F. III contro di essi e in nessun caso contro la Sede apostolica. Fu inoltre riconosciuto il diritto di ciascuno dei due re a succedere al fratello, in mancanza di discendenti legittimi di sesso maschile. Contemporaneamente essi si garantivano reciprocamente il diritto alla successione dei figli legittimi, soprattutto se minori d'età. Per la Sicilia una simile disposizione significava l'intenzione di non accettare il carattere vitalizio del Regno. Del resto F. III, che aveva sperato di potersi intitolare almeno rex insule Sicilie, non aveva accettato nemmeno il titolo di re di Trinacria, cercando, tramite anche il fratello, di ottenerne il mutamento e comunque intitolandosi dopo il maggio 1303 soltanto e ambiguamente Fredericus tercius Dei gracia rex. Nei confronti della Sede apostolica adempiva poi solo parzialmente all'obbligo di pagamento del censo, versando nel giugno 1304 2.000 onze sulle 6.000 dovute per un biennio. Di fronte alle reazioni pontificie e napoletane, nell'aprile del 1305 Giacomo II lo costringeva a dichiarare che il patto di successione reciproca, per il rispetto dovuto al trattato di Caltabellotta, non poteva riguardare la Sicilia. Ricorse al re d'Aragona nel 1308, quando, tramite Bernardo de Sarria, ammiraglio di quel Regno, gli affidò la custodia dei castelli calabresi. Con l'uscita di scena come feudatario di Vinciguerra Palizzi, che i documenti non nominano più, era sorta una controversia tra la corte siciliana e quella napoletana per la devoluzione di quei feudi. Carlo II d'Angiò aveva chiesto la restituzione dei castelli. La controversia era complicata dal fatto che l'accordo sui tre castelli calabresi non era stato inserito tra le clausole del trattato di Caltabellotta. Inoltre la sua contropartita, con funzione di reciproca garanzia tra i due Regni, costituita dall'inf feudazione a Ruggero di Lauria del castello di Aci presso Catania, era stata formalmente concessa da Bonifacio VIII, perché Aci apparteneva alla Chiesa catanese, sicché l'eventuale perdita dei castelli in Calabria non poteva essere facilmente riequilibrata. Il contrasto con Napoli si aggravò quando F. III chiese a sua volta, per ritorsione, la restituzione di due altri castelli calabresi (Pentedattilo e Scilla), perché appartenenti all'archimandritato basiliano del S. Salvatore di Messina. La questione si risolse nel maggio del 1309 con l'arbitrato di Giacomo d'Aragona, il quale stabilì la reciproca restituzione sia di Aci, sia di Calanna, Catona e Motta della Fiumara di Muro. Restava invece aperta la questione dell'intitolazione. Invano F. III chiedeva di potersi chiamare almeno *rex Siculorum*. Nel trattato concluso con il sultano di Tunisi, nell'agosto del 1308, si era comunque intitolato *rex Sicilie*. Come tale il sultano lo aveva riconosciuto, per il tramite dell'ammiraglio d'Aragona, dichiarandosi pertanto suo tributario. La spettanza del tributo tunisino era tuttavia motivo di ulteriore contrasto con la corte napoletana. Del resto era di nuovo in discussione il futuro stesso di F. III e della Sicilia. La proposta che gli fosse ceduto in cambio il titolo di Sardegna e Corsica, che apparteneva al re d'Aragona, fu ripresa nel 1309 da Roberto d'Angiò, succeduto a Carlo II sul trono napoletano. Si aprirono anche delle trattative per la cessione da parte angioina

del titolo di re di Gerusalemme. Nel 1311 si ventilò perfino la possibilità di nominarlo re d'Albania e principe di Morea, consegnandogli la città di Durazzo. L'andamento di tali trattative, alle quali partecipavano il re d'Aragona e la Sede apostolica, rivelava ormai chiaramente la debolezza degli accordi di Caltabellotta, la minaccia che fossero denunciati da parte angioina, il limitato sostegno aragonese, l'isolamento della Sicilia e in definitiva il pericolo per F. III di perdere il possesso del Regno. Del resto, nel 1310 era stato scoperto a Messina un nuovo piano per attentare contro la sua vita, organizzato da un aragonese, Pietro Fernandez de Vergua. A partire dal settembre 1311 accettò quindi il titolo di *rex Trinacrie*. Era un estremo e tardivo tentativo di salvataggio della pace. Quanto agli allettamenti di una espansione ad Oriente, già patrocinava le imprese della Compagnia catalana, i cui uomini aveva saputo allontanare dalla Sicilia dopo la fine della guerra. Gli valse nel 1312 la titolarità del Ducato di Atene e Neopatria, del quale investì il secondogenito Manfredi, in concorrenza con i Franco-angioini (ultimo duca d'Atene era stato infatti Gualtiero di Brienne). Aveva rifiutato invece ai primi del 1311 un'alleanza matrimoniale con la Castiglia per la primogenita Costanza. La discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo offrì la possibilità di un'alleanza contro Roberto d'Angiò. Già nella seconda metà del 1311 avviò delle trattative, che prendevano in considerazione la conclusione di un matrimonio tra Beatrice, figlia dell'imperatore, e Pietro d'Aragona, primogenito del re siciliano. L'8 giugno 1312 fece approvare dal Parlamento, riunito a Messina, una alleanza militare con Enrico VII. Essa era destinata a rompere la pace con Napoli, a contrastare la tutela aragonese, a sfidare nuovamente le sanzioni ecclesiastiche. Il 29 giugno Manfredi Chiaramonte assisteva a Roma all'incoronazione imperiale, in rappresentanza del re siciliano. Il 4 luglio fu firmata l'alleanza. Obiettivo principale era l'invasione del Regno di Napoli. Compiuta la conquista ne sarebbe toccato a F. III soltanto un terzo, verosimilmente la parte meridionale con la Calabria. Enrico VII con la sua autorità imperiale pose termine al carattere temporaneo del Regno siciliano, ammettendo i figli di F. III alla successione. Fu inoltre convenuto il matrimonio tra Pietro e Beatrice. L'imperatore nominò F. III ammiraglio dell'Impero, ordinando a Venezia, Genova e Pisa e alle loro flotte di prestargli obbedienza. Il re si impegnò a versare ad Enrico la somma di 100.000 fiorini d'oro. L'alleanza non si estendeva né alla Germania, né contro l'Aragona, la Francia o la Sede apostolica. Dopo la deposizione imperiale di Roberto d'Angiò (provvedimento al quale F. III dette pubblicità in Sicilia), la flotta siciliana salpò da Messina il 1° ag. 1313. Al di là dello stretto, fu subito occupata la parte più meridionale della Calabria, che più a lungo, e fino a non molti anni prima, era stata siciliana, con Reggio, Catona, Calanna, Scilla e Bagnara. Secondo i piani dell'alleanza, F. III progettava probabilmente di proseguire nella conquista della Calabria, mentre l'imperatore doveva invadere il Regno angioino dal Nord. L'avanzata in Calabria si arrestò invece nel corso di pochi giorni, perché la flotta siciliana dovette accorrere a rafforzare la coalizione ghibellina, per la morte improvvisa di Enrico. I territori calabresi riconquistati restarono comunque in mano siciliana. Vi venne inviato come capitano uno dei tanti catalano-aragonesi giunti in aiuto, con nuovi contingenti di armati, dalla penisola iberica. Raggiunta con la flotta Pisa, per unirsi alle forze imperiali, F. III si rese conto del disfacimento della spedizione, in ritirata verso Settentrione. Per non porsi contro gli interessi aragonesi in Sardegna, respinse l'alleanza con i Pisani, che gli offrivano la signoria della città. Il 26 settembre riprese la via della Sicilia, le cui coste erano devastate da Roberto d'Angiò. Dopo avere trovato riparo dal maltempo nel porto aragonese di Cagliari, l'11 novembre rimise piede in Sicilia, sbarcando a Trapani. Preoccupato di giustificare, per la fedeltà dovuta all'imperatore, la propria condotta politica dall'accusa di aver violato gli accordi di Caltabellotta, riunì il Parlamento a Terranova (Gela) il 6 genn. 1314. Per timore dei preparativi di guerra angioini, inviò ambasciatori sia a Giacomo II sia al papa Clemente V.

Roberto d'Angiò, che il papa aveva nominato vicario imperiale, rivendicava ormai il diritto al possesso della Sicilia, manifestando l'intenzione di riconquistarla. Il 12 giugno F. III fece riconoscere dal Parlamento di Messina l'ereditarietà del trono siciliano, in favore del figlio Pietro. A fine luglio la flotta napoletana, comandata dal re, sbarcava sulle coste nord-occidentali della Sicilia, dove conquistò Castellammare. F. III, il quale fino allora aveva continuato ad intitolarsi re di Trinacria, riassunse dal 9 agosto il titolo di *rex Siciliae*, ma senza più l'aggiunta del riferimento ai territori continentali. Il 16 agosto Roberto d'Angiò pose l'assedio al porto di Trapani. Quattro mesi dopo, una tregua, che doveva durare fino al marzo del 1316, conclusa con la mediazione e la garanzia dei re d'Aragona e di Maiorca, poneva termine all'assedio, con la ritirata angioina e il reciproco mantenimento dei territori occupati (Reggio e Castellammare). Allo spirare della tregua F. III riuscì a riprendere Castellammare (aprile 1316). Tra agosto e settembre la flotta angioina compì alcuni attacchi contro Marsala, Castellammare, Sciacca e Palermo, con scorrerie all'interno (verso Salemi, Castelvetro e Mazara). Ai primi di dicembre F. III accrebbe il ruolo dell'infante Pietro, attribuendogli le funzioni di vicario generale, accanto alla qualifica ufficiale di primogenito. Intanto Giacomo II si faceva ancora intermediario di pace. Furono rinnovate e rielaborate vecchie proposte o ne furono avanzate di nuove, che assegnavano a F. III il Despotato d'Epiro col titolo di re d'Albania o il Principato d'Acaia (o di Morea) o Durazzo o il Regno di Tunisi o di Sardegna e Corsica, o progettavano la creazione di rapporti di dipendenza feudale della Sicilia dal Regno napoletano o la rinuncia ad una parte dell'isola, ma senza incontrare mai il favore del nuovo pontefice Giovanni XXII, al quale le proposte furono presentate. Intanto nell'ottobre 1317 le posizioni di F. III in Oriente si rafforzavano attraverso il matrimonio della figlia Costanza con Enrico II di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme, la cui sorella Maria due anni prima aveva sposato Giacomo d'Aragona. Pochi giorni dopo, il 9 novembre, gli moriva a Trapani, per una caduta da cavallo, l'altro figlio Manfredi, duca d'Atene e di Neopatria. Investì allora del Ducato il terzogenito Guglielmo, mentre vi inviava come vicario un figlio illegittimo, che era stato educato in Catalogna: Alfonso Federico conte di Malta. Una nuova incursione angioina avvenne nel maggio 1317 lungo le coste settentrionali della Sicilia. Danneggiò soprattutto le tonnare (a Termini, Palermo, Castellammare, Trapani, Oliveri). Sorgeva di nuovo, intanto, e tornava ad essere dibattuto per via diplomatica, e preliminarmente ad ogni trattativa di pace, il problema della restituzione delle terre calabresi. La richiesta fu fatta propria da Giovanni XXII. Per ottenere la conclusione di una nuova tregua militare, indetta dai nunzi apostolici nel luglio 1317, e che doveva durare fino al Natale del 1320, F. III accondiscese praticamente a rinunciare ad ogni possesso in Calabria, nonostante l'opposizione di Damiano Palizzi. Consegnò infatti al papa Reggio, San Niceto, Calanna, Motta di Muro, Mesa, Catona, Scilla e Bagnara, perché ne disponesse a suo piacimento e secondo giustizia. Solo formalmente furono sottoposte all'autorità pontificia *sequestri nomine*, perché in realtà il capitano di Reggio e gli altri ufficiali di nuova nomina obbedivano alle autorità angioine. Nella primavera del 1317 cercò di appianare anche un altro grave motivo di contrasto con il pontefice. Essendo stato in rapporti con Arnaldo da Villanova, del quale conosceva e seguiva il pensiero e l'insegnamento, aveva dato rifugio ai francescani spirituali, per le cui dottrine simpatizzava. Nel 1312 una quarantina di fraticelli, in buona parte toscani, avevano chiesto e ottenuto la sua protezione, riparando in Sicilia. In seguito il ministro generale dei frati minori aveva chiesto la consegna dei rifugiati, facendo anche intervenire Giacomo II. F. III li aveva invece fatti esaminare a Palermo da una commissione composta da prelati siciliani e presieduta dall'arcivescovo di Monreale, che ne dichiarò la perfetta ortodossia. Tuttavia, di fronte alle proteste di Giovanni XXII, ma anche alle pressioni che venivano soprattutto da Messina per l'espulsione dei fraticelli, nel 1317 concepì il piano di un accordo col re di Tunisi per farli

emigrare nell'isola di Gerba. Con lo stesso intento di riappacificazione abbandonò temporaneamente (tra la fine del 1318 e l'inizio del 1319) il titolo di re di Sicilia, il cui uso gli era stato rimproverato da Giovanni XXII, e riprese ad intitolarsi re di Trinacria, ma non oltre l'inizio del 1320. Adempì inoltre per l'anno 1318 all'obbligo di pagamento alla Sede apostolica del censo, per il quale da due anni era insolvente, ottenendo dal papa una proroga per gli arretrati e lo scioglimento dell'interdetto che aveva colpito il Regno per quella inadempienza. Per rompere l'isolamento in cui nuovamente si era trovato dopo la morte di Enrico VII, sia per la prudenza di Giacomo II, sia per la sostanziale ostilità, sotto apparente neutralità, di Giovanni XXII, che aveva pericolosamente preso in mano i fili di ogni trattativa, fin dal 1318 F. III aveva allacciato alleanza con i ghibellini dell'Italia settentrionale: Matteo Visconti a Milano, Cangrande Della Scala a Verona, Passerino Bonacolsi a Mantova. All'inizio del 1320 si alleò anche con i ghibellini fuorusciti da Genova e con Castruccio Castracani, signore di Lucca. Nell'inverno del 1319 si ha inoltre notizia di trame tessute con la popolazione della costa ionica, tramite un agente che compiva frequenti viaggi in Calabria. Prendendo pretesto dagli attacchi di Roberto d'Angiò contro l'ammiraglio Corrado Doria e contro gli Spinola, il 5 luglio 1320 ruppe unilateralmente la tregua che, secondo quanto concordato e sanzionato dai legati pontifici, avrebbe dovuto durare ancora alcuni mesi, e che anzi Giovanni XXII aveva appena prolungato per altri tre anni. Si giustificò anche con l'ozioso andamento delle trattative di pace e con i preparativi di guerra che faceva il nemico. Chiese inoltre la restituzione di Reggio e dei castelli calabresi, consegnati al papa *sub specie pacis*. Radunato il 17 luglio a Messina il Parlamento, che fece gravare sulle Chiese locali le spese di guerra, ordinò qualche giorno dopo che la flotta salpasse al comando del Doria. Le navi entrarono nel golfo di Policastro, espugnando e incendiando quella terra. Proseguirono poi contro l'isola d'Ischia e sconfissero la flotta napoletana al largo di Ponza. Raggiunta Genova, i Siciliani unirono le loro forze con quelle dei ghibellini di Toscana e di Lombardia. Furono però sconfitti dai guelfi genovesi. Il 9 novembre la flotta si ritirò a Messina, dove venne disarmata. L'infruttuosa impresa navale ebbe gravi conseguenze. Per la violazione della tregua F. III fu scomunicato da Giovanni XXII. Il 10 genn. 1321 il papa impose su tutto il Regno l'interdetto, che il re poi dispose fosse osservato. Quanto alla richiesta di restituzione di Reggio e dei castelli calabresi, F. III non poteva ragionevolmente aspettarsi che fosse accolta, tanto più dopo la rottura della tregua. Si produsse anzi l'effetto opposto. La città fu ormai considerata ufficialmente da re Roberto come sua *peculiaris hereditas*, parte integrante del Regno con i castelli già siciliani, non più, almeno formalmente, come una amministrazione conservativa in nome e per conto della Sede apostolica. Inizialmente pare che il gran siniscalco angioino, che era andato ad assumervi il potere, fosse ancora considerato come vicario pontificio, ma nel dicembre del 1321 egli accusò F. III di avere organizzato una congiura per recuperare Reggio e i castelli e, col tacito consenso del legato del papa, fece innalzare sulle torri i vessilli angioini e acclamare Roberto come re. Da parte sua F. III rafforzò il principio dell'ereditarietà della corona siciliana, associando al trono Pietròlli con titolo di re (18 apr. 1321). Qualche anno prima (8 maggio 1318) da Eleonora d'Angiò gli era nato un altro figlio, al quale aveva dato significativamente ancora un grande nome della tradizione familiare siciliana, quello di Ruggero. Malgrado l'opposizione di Giovanni XXII, nel dicembre 1321 fece deliberare dal Parlamento, riunito a Siracusa, l'incoronazione di Pietro, che avvenne, nonostante l'interdetto, il 19 aprile, giorno di Pasqua. La ripresa delle ostilità militari si risolse in un breve episodio. Reggio infatti resistette all'assedio siciliano (giugno 1322), che terminò dopo pochi giorni, con qualche devastazione nelle campagne anche attorno a Nicotera. La diplomazia aragonese aveva intanto riallacciato le trattative col papa intorno all'ipotesi di mantenimento perpetuo di un Regno di Trinacria in posizione di dipendenza feudale da quello di Sicilia. La celebrazione

a Messina, nell'aprile del 1323, del matrimonio di Pietro II con Elisabetta, figlia di Enrico II duca di Carinzia, non rafforzava in maniera significativa la posizione internazionale di F. III, giacché il duca vantava solo nominalmente il titolo di re di Boemia e di Polonia, né accentuava i legami con i ghibellini, essendo il duca un avversario di Ludovico il Bavaro. Una nuova spedizione angioina contro la Sicilia avvenne nel 1325. Il 26 maggio fu inutilmente assediata Palermo. Corse anche voce che F. III fosse stato l'ispiratore di una congiura per uccidere re Roberto, scoperta a Napoli qualche mese prima. Guidati dal duca di Calabria Carlo d'Angiò, i nemici si ritirarono dopo avere devastato le campagne attorno a Marsala, Castelvetro, Menfi e Sciacca, e avere assaltato in agosto Messina, dove si trovava lo stesso re. Ad opera di Giacomo II proseguivano ormai senza speranza di riuscita le trattative di pace, nelle quali si continuava a considerare l'ipotesi di uno scambio della Sicilia con un altro Regno. Il 4 giugno 1326 la flotta angioina sbarcava nuovamente sulle coste palermitane, devastandole fino a Termini e proseguendo poi per Messina, Catania, Lentini ed Aci, tornando a Palermo l'8 luglio, internandosi fino a Ciminna e ritirandosi subito dopo. L'anno successivo con una nuova scorreria venne attaccata Augusta, ad opera di guelfi genovesi, alleati dei Napoletani. Attraverso gli uffici di Giovanni Chiamonte F. III strinse intanto alleanza con l'imperatore Ludovico IV il Bavaro, i cui ambasciatori giunsero da Pisa a Palermo alla fine di novembre del 1327. All'inizio del mese era morto a Barcellona Giacomo II, privando F. III di un importante punto di riferimento e di sostegno politico. Si avvertivano ormai in Sicilia i segni di difficoltà economiche, cui certo contribuivano le continue spese di guerra, i danni delle incursioni nemiche, i costi della dipendenza feudale, la scarsità di alcuni raccolti; e si manifestava col banditismo, l'incipiente rivalità tra il baronaggio, l'indebolimento dell'autonomia cittadina. La perdita di ruolo dei ceti "borghesi" emersi col Vespro, un disagio sociale che era già l'avvio di un processo di trasformazione e decadenza. A dissuadere F. III dall'alleanza con l'imperatore contro Roberto d'Angiò non valsero i consigli del nipote Alfonso IV re d'Aragona, che temeva per la Sardegna. Resistendo alle sollecitazioni imperiali, nonostante le simpatie per i movimenti pauperistici, F. III non riconobbe però l'antipapa Niccolò V, il francescano Pietro da Corbara, che era stato fatto eleggere dal Bavaro e che in Sardegna trovava seguaci tra gli avversari degli Aragonesi. Al comando di Pietro II, giacché F. III dovette rinunciare a partire, il 6 ag. 1328 la flotta salpò da Milazzo per unirsi alle forze ghibelline. Dopo essersi limitati a saccheggiare durante la navigazione le coste calabresi, l'isola d'Ischia e la marina di Gaeta, i Siciliani presero Torre Astura e Nettuno e, informati che l'imperatore aveva lasciato Roma ed era risalito in Toscana, raggiunsero l'Argentario e sottomisero Orbetello e l'isola del Giglio, incendiando Talamone. Dopo l'incontro con l'imperatore a Corneto (Tarquinia), parteciparono all'assedio di Grosseto. Non essendo riusciti a convincere gli alleati ad invadere il Regno napoletano, dopo essere entrati a Pisa, di fronte anche al disfacimento della coalizione per l'abbandono dei ghibellini genovesi, a fine settembre salparono per la Sicilia, incorrendo lungo il viaggio di ritorno in una tempesta che decimò la flotta. Il completo insuccesso della spedizione fu aggravato al ritorno da una malattia che colpì sia F. III sia re Pietro, dalla quale essi guarirono solo verso la fine dell'anno. E il nuovo anno fu funestato da un'eruzione dell'Etna. Gli ultimi anni di vita e di regno di F. III furono meno ricchi di avvenimenti, forse anche perché se ne è conservata una minore documentazione. La conclusione nel 1331 del secondo matrimonio della figlia Costanza con il re d'Armenia, dopo il fallimento di altri progetti matrimoniali per il diniego della dispensa pontificia, più che un successo politico rappresentò un vantaggio per l'espansione commerciale siciliana. Quanto agli episodi bellici, furono circoscritti all'occupazione angioina del Castellammare di Palermo, tra il marzo e l'aprile del 1333, e al successivo saccheggio di Butera. La morte di Giovanni XXII fu all'origine della disposizione che sospendeva l'osservanza dell'interdetto, giacché F. III

dichiarò il 13 gen. 1335 che con la scomparsa del pontefice non solo esso non sussisteva più giuridicamente, ma erano anche venute meno le ragioni di contrasto con la Sede apostolica, che sarebbero state di natura personale. Fu smentito da Benedetto XII che, dopo avere rinnovato in blocco le condanne del predecessore, ricapitolò tutti i comportamenti di F. III contrari alla volontà e ai diritti della Chiesa e al suo insegnamento, ultimi dei quali erano stati l'insolvenza del censo feudale dopo l'interdetto e l'averne continuato a consentire la predicazione di dottrine eterodosse. Il nuovo papa tuttavia, con la nomina di un legato apostolico, apriva la via il 4 maggio ad una trattativa riappacificatrice. Una nuova spedizione navale angioina assaltò le coste siciliane nell'estate del 1335. Ad essa partecipò, e ne ebbe il comando insieme col conte di Corigliano, un barone siciliano, Giovanni Chiaramonte il Giovane. Mandato in esilio da F. III per la rivalità con Francesco Ventimiglia, dopo essersi rifugiato presso Ludovico il Bavaro, fu nominato da Roberto d'Angiò suo vicario per la Sicilia, con la promessa che gli sarebbero stati conferiti in feudo i territori occupati. L'esercito nemico, giunto alla Roccella, vicino Cefalù, da dove potevano essere minacciati i vicini possedimenti madoniti dei Ventimiglia, dopo avere inutilmente assediato Brucato, se ne allontanò discendendo a Meridione attraverso una zona costellata di feudi chiaramontani, fino a riunirsi alla flotta nell'assedio di Licata. I nemici risalirono poi verso Occidente attraverso i territori di Agrigento, Sciacca, Mazara, Marsala e Trapani, ma si ritirarono rinunciando a raggiungere Palermo, nel cui porto si trovava la flotta catalana al comando dell'ammiraglio Raimondo Peralta. Alcune di queste navi furono incendiate a novembre dai Genovesi, alleati del re napoletano, i quali, al comando di Odoardo Doria, entrarono nel porto di Palermo e fecero una rapida scorreria a terra. Genovesi e Napoletani batterono le navi del Peralta anche a Gerba, dove l'ammiraglio aragonese intervenne in difesa degli interessi di F. III, e la sconfitta agevolò la perdita da parte siciliana delle isole del golfo di Gabes, che furono rioccupate dai Tunisini. A maggio del 1337 F. III si trovava a Palermo. Il 19 lasciò la città, diretto con la corte a Castrogiovanni. Era l'ennesimo, ed ultimo, trasferimento. Aveva continuamente percorso il Regno per le incessanti e impellenti esigenze difensive che richiedevano la sua presenza, forse anche per conformarsi al modello politico, disegnato da Arnaldo da Villanova, del principe che, per essere informato e bene amministrare, percorre incessantemente il Regno a cavallo, e inoltre per infondere coesione e ottenere solidarietà, col conforto delle Assemblee parlamentari, nel momento delle grandi decisioni e per dare vigore e legittimazione, col fasto delle cerimonie, all'immagine e al ruolo di re nazionale. Lungo il viaggio, a Resuttano, si ammalò gravemente. Da tempo soffriva di gotta. Decise di mutare la destinazione, per farsi trasportare in lettiga alla più lontana Catania, forse anche per ottenerne l'intercessione di s. Agata. Morì lungo il tragitto, passata Paternò, non lontano da Catania, il 25 giugno 1337, in un ospedale dei cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano. I funerali si svolsero nella cattedrale di Catania, dove fu sepolto. Nel testamento, redatto il 29 marzo 1334, aveva invece chiesto di essere seppellito accanto alla madre nella chiesa di S. Francesco a Barcellona, dove era pure la tomba del fratello Alfonso. In attesa della traslazione in Catalogna, voleva essere tumulato nella cattedrale di Siracusa, dedicata a S. Lucia, nella cui festività era nato. Pietro II avrebbe voluto invece trasferirne il corpo nella cattedrale di Palermo, perché trovasse idonea e significativa collocazione accanto al primo re normanno e agli imperatori svevi. I suoi resti rimasero tuttavia a Catania, dove, per effetto delle vicende sismiche sofferte dalla città e dei rimaneggiamenti della cattedrale, finirono confusi con quelli di altri personaggi della famiglia reale, suoi discendenti. Nel testamento era tornato a rivendicare i diritti sull'intero Regno normanno-svevo, intitolandosi nuovamente rex *Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue*. Stabili che gli succedessero sul trono i soli discendenti di sesso maschile o, in loro mancanza, il nipote re d'Aragona e i suoi fratelli e discendenti.

Essendogli premorti Manfredi e Ruggero, lasciava, oltre a Pietro e Guglielino, un ultimo figlio legittimo, Giovanni, per il quale aveva creato il titolo di marchese di Randazzo. Escluse dal trono le figlie: oltre a Costanza, Margherita, Elisabetta (o Isabella: portava il nome di una sorella di F. III sposata al re dei Portogallo, e divenuta santa), la quale si unì in matrimonio con Stefano, secondogenito di Ludovico il Bavaro, Caterina, monaca clarissa a Messina. Tra i figli illegittimi, oltre ad Alfonso Federico, si ricordano Orlando, che ebbe parte negli avvenimenti successivi, e una figlia nata da Sibilla de Solmella, forse quella stessa Eleonora andata sposa a Giovanni Chiaramonte il Giovane. Pesa sulla sua memoria il giudizio negativo espresso da Dante, che ne condannò probabilmente le incertezze e i ripersamenti nella politica ghibellina. Con azione oscillante tra temerarietà e cautela, riuscì a impedire che si vanificassero gli effetti dei Vespro, consentendo il mantenimento in vita del Regno isolano, assicurandone il possesso alla casa d'Aragona e ottenendone la continuità dinastica, ma al prezzo dell'isolamento, di uno stato di guerra continuo e della rinuncia finale, di fatto, a recuperare l'unità con i territori del Mezzogiorno continentale, sicché alla sua morte lasciava il Regno in numerose difficoltà politiche ed economiche che ne preparavano la decadenza. Svolse, con il concorso del Parlamento, una importante attività legislativa, i cui "capitoli", innestandosi sul tronco delle assise normanne e delle costituzioni sveve, in larga parte rimasero in vigore nei secoli successivi e concorsero a sviluppare il corpus della legislazione siciliana".

XXI,

von Aragon Peter (III) oo Konstanze **von Hohenstaufen** – s.o. Aragon-Sizilien (I)
Generation XXI.